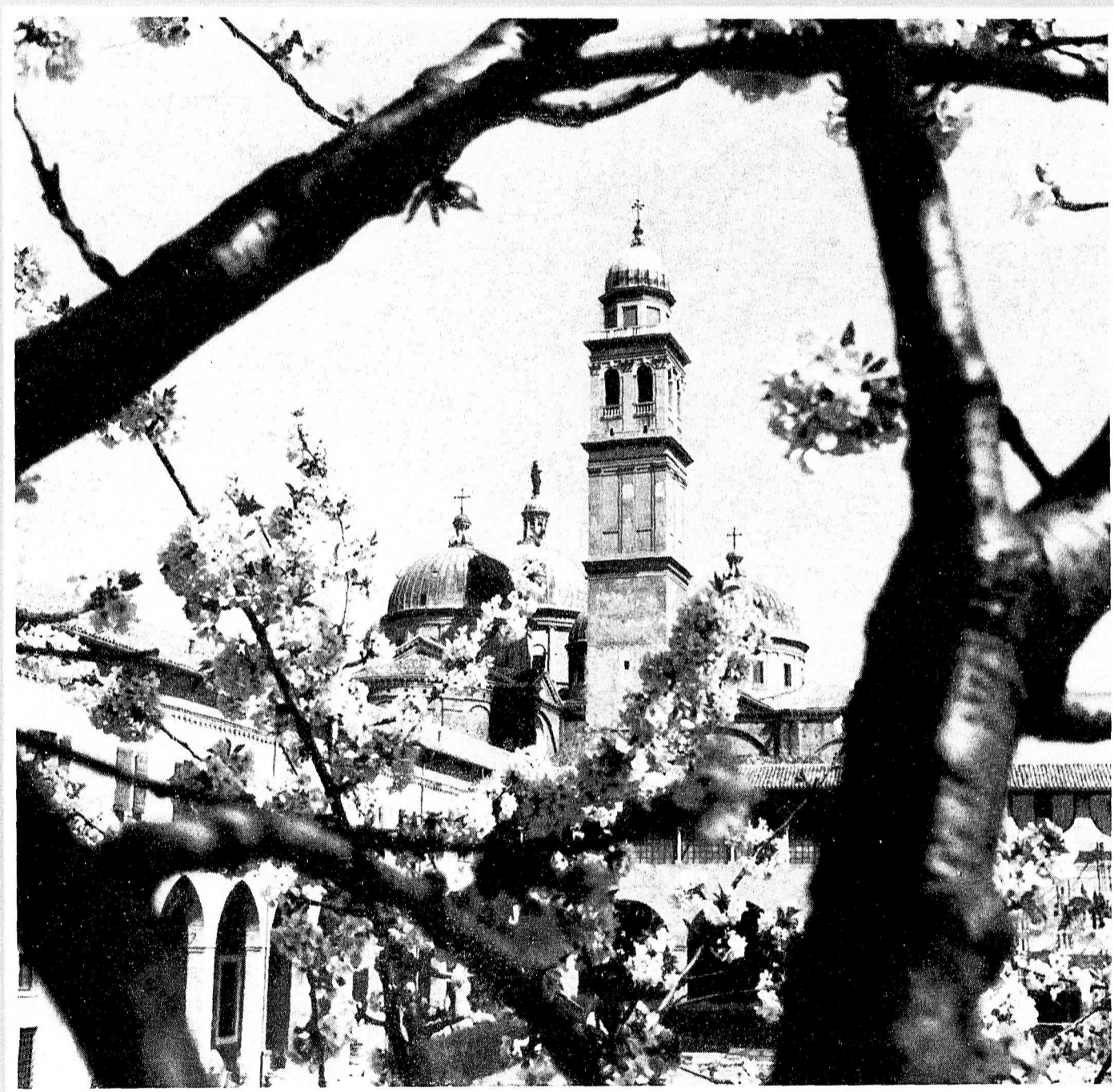


D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

4

ANNO XXVII - 1981 - APRILE
un fascicolo lire duemilacinquecento

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 4

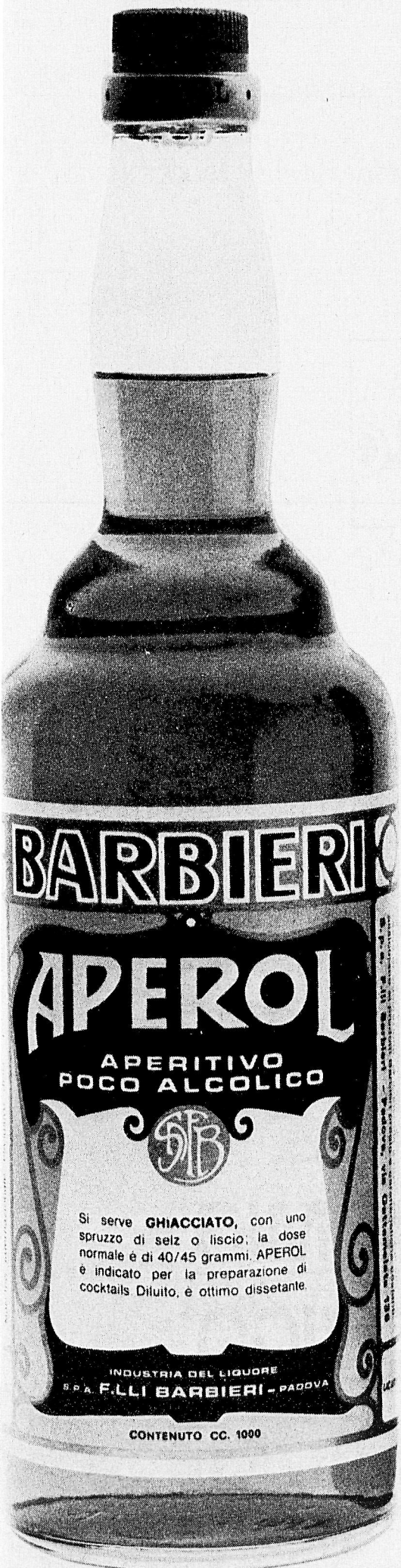
OP 135

GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova

APEROL

poco alcolico
peritivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche

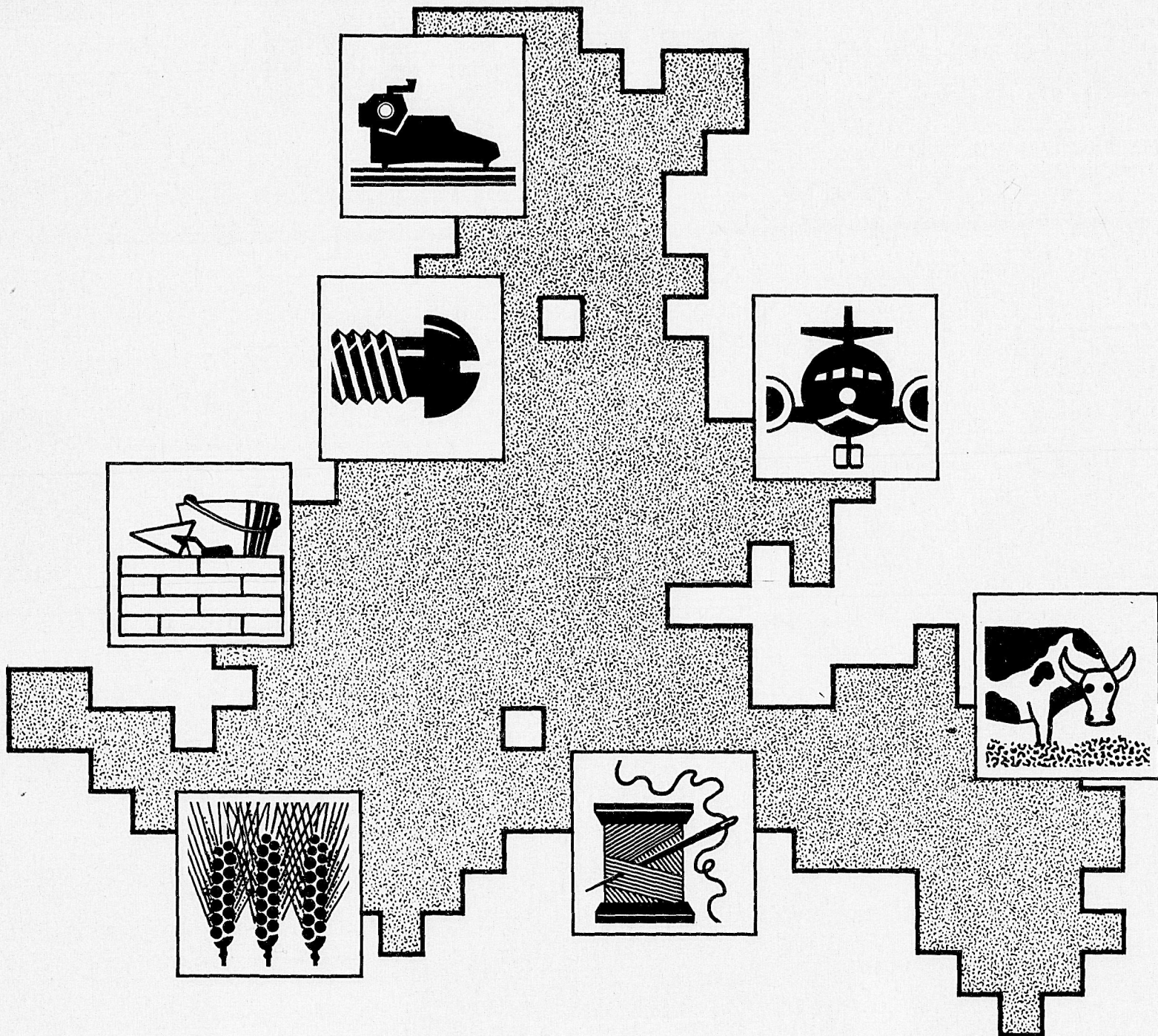


91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Si, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



**CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO**

Stampa: [illegible]

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVII (nuova serie)

APRILE 1981

NUMERO 4

SOMMARIO

↳ GIUSEPPE BIASUZ - Paolo Flora	pag. 3	<i>Lettere alla Direzione</i>	pag. 27
↳ GIUSEPPE TOFFANIN - I «Principali edifici» di P. Chevalier	» 11	<i>Fatti e ragguagli di storia padovana</i>	» 29
↳ GIOVANNI SORANZO - Importanza e continuità del Teatro Veneto (2)	» 15	↳ ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (LXXIII)	» 31
g.t. - Socialismo e lotte bracciantili nella Bassa padovana	» 19	↳ DINO FERRATO - Sull'efficienza della pubblica amministrazione	» 37
↳ PIERLUIGI FANTELLI - Le cose più notabili riguardo alle belle arti che si trovano nel territorio di Padova (3)	» 21	<i>Vetrinetta: Padova 1509 - W. Pagel - A. Baggio - Narratori veneti - Poesia nel Veneto - Volumi padovani</i>	» 39
		<i>Notiziario</i>	» 44

IN COPERTINA: Primavera a S. Giustina.

MUSEO CIVICO DI PADOVA

PROVERBI DEL MESE

Ai oto de april il cuco ha da vegnir.

*Co canta el merlo xe fora l'inverno,
co canta 'l cuco ghe xe da far per tuto.*

Se piove 'l dì de S. Giorgio, carestia de fighi.

April aprileto, ogni giorno un sguazzeto.

April ga 'l fior e magio ga l'onor.

*No gh'è sabo santo al mondo
che la luna no sia al tondo.*

Direzione, amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 25.000

Abbonamento sostenitore 40.000

Estero 40.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentin, L. Balestra, E. Balmas, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, A. L. Checchini, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanutto, C. Zironi.

PAOLO FLORA

Il Pascoli, dopo la lettura delle memorie di prigionia di Vincenzo Maisner, intitolate *Da Venezia a Theresienstadt* (1), scriveva a Giovanni Rizzi, che ne era l'editore e che al libretto aveva premesso una affettuosa presentazione, ringraziandolo dell'omaggio e dicendosi vivamente interessato alle vicende del patriota veneziano. Del Rizzi e del Maisner, personaggi molto meno noti del Pascoli, sarà opportuno premettere qualche notizia, che faciliterà anche la comprensione di quanto narremo in seguito.

Il poeta, critico e patriota Giovanni Rizzi, nacque a Treviso il 22 ottobre 1826, da famiglia trentina della Val di Fassa. Compiuti gli studi a Treviso e quindi all'Università di Innsbruck, nel 1848 fu cospiratore e combattente. Stabilitosi quindi a Milano, nel 1861, su proposta di Carlo Tenca, fu nominato professore di italiano nella scuola superiore femminile, insegnamento che tenne con molto prestigio fino al 1882, anno in cui fu costretto a lasciarlo per motivi di salute. Il Rizzi fu amico intimo del Manzoni e di molti altri letterati del tempo. Il suo nome ebbe larga eco particolarmente nella polemica con i cosiddetti «veristi», capeggiati da Olindo Guerrini (Stecchetti). Morì a Milano il 9 settembre 1889.

Vincenzo Maisner, nato a Venezia nel 1820 da famiglia popolana, fu uomo di modesta coltura, ma intelligente e di fermissimo carattere. Egli tenne un negozio di libri e stampe sotto le Procuratie Vecchie di Piazza S. Marco che fu, come egli scrisse, «il convegno di tutta la classe pensante e del fiore, si può dire, della democrazia dell'Italia intera». Fu perciò costantemente tenuto d'occhio dalla polizia austriaca

e subì parecchi fermi. Nel maggio del 1851 venne arrestato, processato e condannato a morte per alto tradimento: pena commutatagli poi in diciotto anni di carcere duro nella fortezza boema di Theresienstadt. Amnistiato nel 1856, si trasferì a Milano riprendendo la sua attività di libraio. Visse modesto, appartato, con pochi amici, tra cui prediletto, Giovanni Rizzi. Morì a Milano (2) il 16 ottobre 1882.

E' noto come dopo i moti rivoluzionari e gli entusiasmi e le speranze del '48 per l'acquistata libertà, l'Austria rioccupasse con le armi le terre del lombardo-veneto, instaurandovi un rigorosissimo regime poliziesco, al fine di soffocare sul nascere ogni propaganda di idee di libertà ed ogni nuovo movimento insurrezionale. Molti cospiratori vennero in quegli anni arrestati e parecchi, nei processi politici di Venezia (1851-1853) e di Mantova (1853-1855), condannati al carcere e una decina di essi impiccati o fucilati. Le vicende e i patimenti fisici e morali di quelle severe e spesso crudeli detenzioni, furono narrati da parecchi storici o dagli stessi ex-detenuti. Sono noti, a tal riguardo, il *Confortatorio di Mantova* di Mons. Antonio Martini, in cui il pio sacerdote narrò le ultime ore dei condannati a morte, e il classico libro di Alessandro Luzio su i *Martiri di Belfiore*. Noi ci limiteremo a parlare del primo processo politico di Venezia, soffermandoci in particolare su una figura, diciamo così, secondaria, il medico trevigiano Paolo Flora, attingendo alle citate memorie di prigionia del Maisner e a quelle di Angelo Giacomelli (3) e di Luigi Pastro (4).

Paolo Flora (5), nato a Treviso nel 1812, compiuti gli studi secondari nella città natale, conseguì la lau-

rea in medicina a Padova, dividendo con i suoi compagni di studio e coi suoi concittadini i caldi sentimenti patriottici e gli entusiasmi del '48. Dopo la grave delusione dell'insuccesso, temendo la cattura austriaca, il Flora riparò in Svizzera (Lugano). Si disse che nel soggiorno luganese egli conobbe Giuseppe Mazzini: è tuttavia opportuno precisare che tale possibilità di incontro poté verificarsi solo quando il Mazzini, dopo l'uscita da Roma (luglio 1849), si trasferì per breve tempo, prima a Genova e quindi a Lugano. Ma poiché nel dicembre del '49 il grande agitatore si trovava già a Londra e non tornò in Svizzera che nel dicembre del 1852, non poté vedervi il Flora, ritornato in Italia nel novembre 1850. Non è quindi possibile quanto afferma il Rizzi (6), che il Mazzini consegnasse personalmente al Flora, all'atto della partenza di questi per l'Italia, delle carte delicatissime e pericolose da diffondere clandestinamente nel Veneto. Tale incarico delicato gli fu certamente affidato dal fervido cospiratore e pubblicista feltrino Filippo De Boni (7), intimo collaboratore del Mazzini, che lo chiamava scherzosamente *le juij errant* della rivoluzione, e amico e consigliere del Bonamici, direttore della famosa stamperia elvetica di Capolago presso Lugano. La tipografia in quegli anni aveva pubblicato le *Speranze d'Italia* del Balbo; il *Gesuita moderno* del Gioberti; *La Battaglia di Benevento* del Guerrazzi; scritti del Mazzini e del De Boni, ecc. e qui si ritrovavano spesso il De Boni e il Flora, ai quali si univa Luigi Dottesio (9) di Como, agente della ditta Bonizzoni che, espletate le incombenze di affari, rientrava in Italia, recando stampe e «libri proibiti».

Nel 1850 il Mazzini aveva organizzato a Londra il cosiddetto «*Prestito Nazionale*», diretto a raccogliere fondi per la propaganda dell'idea nazionale. Il Prestito era rappresentato da cedole, sottoscritte dal Mazzini, Saffi, ecc., alle quali era unita una Circolare con la giustificazione dei fini della raccolta. Allorché sulla fine del 1850 il Flora, come si è detto, partì per l'Italia, il De Boni gli consegnò un pacchetto di cedole, con un biglietto di sua mano da presentare agli eventuali acquirenti. Il Rizzi (10), ritenendo che il consegnatario delle cedole fosse stato il Mazzini, osserva che era stato un errore, che si sarebbe evitato, solo se si fosse conosciuto più a fondo l'uomo, invasato, in materia di religione, da sentimenti che toccavano gli ultimi toni del misticismo e dell'esaltazione. «Fu questo, aggiunge, la rovina sua e di tanti altri». Col ritorno del Flora in Italia, hanno inizio i suoi incontri con il libraio veneziano Maisner, che ne dà ragguaglio particolare nel citato libretto di memorie. Cediamo per-

tanto a lui la parola. «Nel dicembre 1850, stando io nel mio negozio (11), uno sconosciuto entra e mi chiede se io sia il sig. Maisner. Rispostogli affermativamente, egli leva dal suo portafoglio una cedola, (intende il foglietto del De Boni), scritta in caratteri minutissimi e firmata in cifra» (cioè con le sole iniziali del nome).

«Mi chiede se conosco quel carattere e quella signatura. Risposi di no. Rimase impressionato e mi rinnovò la domanda: proprio nemmeno il carattere? Ripeto di no e soggiungo: "Mi dica chi è; non vedo necessario il mistero; io sono un galantuomo, credo lei uguale". Mi disse allora il nome. Gli risposi: "Conosco il De Boni di vista; gli ho parlato una volta a Milano in compagnia del Rovani (12), ma non sono con lui legato di amicizia, né ho mai ricevuto suoi caratteri"».

Il Flora parve pago di tale risposta e si congedò, promettendo che sarebbe tornato a salutarlo. Tornò infatti alcune altre volte alla bottega, trattenendosi più a lungo, parlando di sé e della sua amicizia col Dottesio di cui esibiva anche qualche lettera. A questo punto del racconto il Maisner esce d'improvviso in questa esclamazione rivelatrice: «*Non gli fosse mai stato amico: il povero Luigi forse vivrebbe ancora*». Chiestogli dal Flora se avesse cedole del Prestito mazziniano, il Maisner rispose che possedeva solo il *Manifesto* e che era anche disposto a consegnarglielo, purché desse la parola d'onore di distruggerlo, appena letto. Il Flora gli mostrò allora una «*canna da pipa*» che portava con sé per riporvi carte compromettenti; e il Maisner così rassicurato, gli consegnò il Manifesto. Rivide il Flora di sfuggita un'altra volta, la sera dell'Ascensione, mentre entrava nel caffè Florian. Il Flora lo salutò in fretta dicendogli: «Devo tornare a Venezia per quell'affare». «Furono queste, precisa il Maisner, tutte le mie relazioni col medico Paolo Flora» (13).

Una ventina di giorni dopo, (era la sera del Corpus Domini, verso le 10), mentre il Maisner si intratteneva con gli amici al solito Caffè Francese, al largo di piazza San Marco, gli si avvicinò un commissario di polizia, ordinandogli di accompagnarlo alla sua abitazione. Qui giunti e saliti in casa, il Maisner fu sottoposto ad una minuziosissima perquisizione su tutta la persona e la camera ed ogni cosa frugate e messe sottosopra. Non fu trovato nulla di compromettente, ma il commissario gli disse egualmente di trovarsi nella necessità di intimargli l'arresto, tali essendo gli ordini superiori.

Così, già passata la mezzanotte, venne scortato al carcere di S. Severo, a meditare sulla ragion composita di quella improvvisa cattura. Gli sovvenne che giorni prima il suo amico Luigi Dottesio era stato arrestato al confine svizzero, per mancanza di passaporto, ma in realtà, per il commercio clandestino di libri della stamperia elvetica di Capolago. Gli tornavano anche a mente i colloqui avuti col medico Flora, ma si tranquillizzò, pensando non vi fosse alcun pericolo, a meno che non gli venisse trovato il Manifesto mazziniano. Era trascorso già un mese dall'arresto, quando il Maisner venne formalmente invitato all'interrogatorio dinanzi al commissario. Nel primo incontro si parlò di molti fatti; dei moti quarantotteschi ecc.: del Flora, solo un accenno fuggevole. Ma nell'interrogatorio successivo, entrando nel vivo dell'inchiesta, il commissario intimò severamente al Maisner di dire francamente tutta la verità nel suo stesso interesse, giacché la giustizia era già a conoscenza di tutto. Ma poiché l'imputato si manteneva cauto e reticente, il commissario gli ripeté testualmente le parole misteriose di saluto sussurrategli dal Flora sulla porta del Florian, e cavò quindi dal cassetto un «costituito» (deposizione), nel quale il Flora rivelava tutto, con minuziosa precisione. Quasi non bastasse, il commissario trasse fuori dal cassetto e gli mostrò una canna da fumare, chiedendogli ironicamente se la riconoscesse. Ostinato nel diniego, il Maisner rispose che non era roba sua e lo provava il fatto che egli non era fumatore e non poteva neppure sopportare l'odore del tabacco. Il commissario gli osservò che non si trattava di questo, ma del bastone entro il quale egli aveva nascosto un «manifesto o proclama mazziniano». Nell'impossibilità ormai di negare, il Maisner ammise di averlo avuto tra mano. Intuendo però, dall'espressione indeterminata del commissario «manifesto o proclama», che egli non aveva in mano la prova, spiegò che non si trattava di un «proclama» ma di un semplice invito a sottoscrivere il prestito. Senza altre richieste, il detenuto venne dimesso. Ma la mattina dopo, all'alba, il Maisner fu tradotto dal carcere di S. Severo a quello delle *Muneghete*, un antico convento monacale che allora serviva da *Stockhaus* (luogo di pena); segno evidente che le condizioni dell'imputato dopo l'interrogatorio si erano aggravate.

Il mattino seguente, il Maisner sentì una voce che da una delle celle del carcere, canterellando, faceva il suo nome. Riconobbe subito la voce di Luigi Pastro, suo amico trevigiano e quasi fratello, sino dai fatti del '48. Nei brevi colloqui successivi, il Pastro lo informò che nello stesso carcere era rinchiuso anche il

Dottesio, con il Fontebasso, il Cazzaor, don Canton e don Lunardoni e il libraio Molena, tutti e cinque di Treviso. Conseguenza del costituito del Flora, pensò subito il Maisner e, data la cattura del Dottesio e del libraio Molena, probabilmente in seguito all'inchiesta sulla propaganda dei libri della stamperia elvetica. Conosciuta la presenza del Maisner, il Dottesio, a mezzo di un secondino, gli mandò un sigaro, avvolto in un foglietto, chiedendogli se fosse stato già interrogato. Su un altro foglietto, il Maisner vergò queste parole: «*Il Flora fu orribilmente dettagliato*». La notizia fu un colpo grave per il Dottesio, che ricordava come, quando già pensava di venir rilasciato, le sue condizioni si fossero aggravate, subito dopo la cattura del Flora. In che modo la condizione di tutti gli imputati s'era di colpo tanto compromessa? Le cose erano andate così.

Paolo Flora, arrestato a Treviso nel giugno del 1851, perché sospetto di propaganda rivoluzionaria e di traffico di libri proibiti, confermato anche dalle sue strette relazioni col Dottesio, era stato tradotto nel carcere di S. Severo a Venezia. Qui il povero uomo, sgomento per la cattura, dette presto segni palesi della sua esaltazione e dei suoi scrupoli religiosi⁽¹⁴⁾. Pregò infatti il secondino Tuzzo di procurargli un crocifisso, un libro di preghiere, alcune immagini di santi, un lumino ad olio ed altri oggetti di devozione, coi quali preparò nella sua cella una specie di altare, dinanzi al quale si inginocchiava spesso in preghiera. Il secondino, notato lo strano comportamento del detenuto, ne informò il commissario di polizia. A questi non parve vera l'occasione di far «cantare» tanto facilmente il povero maniaco e, fattolo chiamare, gli suggerì pressantemente di sgravarsi la coscienza e di liberarsi da ogni scrupolo, confidandosi con qualche pio religioso. L'ingenuo dottor Flora accolse di buon grado il suggerimento e fece il nome di monsignor Giovanni Casagrande⁽¹⁵⁾ di Treviso come confidente. (Era monsignor Casagrande un suo amico e sacerdote stimato, di sentimenti liberali, membro nel '48 del governo provvisorio di Treviso). La scelta naturalmente non piacque al commissario: scomodo, disse, ed inopportuno far venire monsignore da Treviso, mentre c'era a Venezia un piissimo religioso, che il popolo considerava addirittura santo, che si sarebbe ben prestato all'ufficio delicato di ricevere le sue confidenze. Questo sant'uomo era in realtà l'abate mitrato Pietro Pianton, noto austriacante e confidente della polizia austriaca. Il Flora si rassegnò alla scelta del nuovo confidente. «E' facile immaginare, osserva qui il Giacomelli⁽¹⁶⁾, di quali modi costui si sia valso su quel-

l'anima debole e scrupolosa». Il Flora infatti confidò candidamente e con grande scrupolo di esattezza e di particolari, quanto riguardava la sua attività di cospiratore e quanto sapeva dei suoi compagni di sventura. «Il giorno dopo, scrive il Rizzi, le cose da lui dette erano già consegnate in un rapporto all'ufficio di polizia». Come giudicare questo «empio pastor»? Anche se l'abate Pianton non ricevette le confidenze del Flora sotto il sigillo della confessione, ma *extra formam*, ciò non diminuisce l'infamia della delazione che disonora il suo nome. Messosi sulla strada delle confessioni indiscriminate e pressato ed assillato dalle insistenze del commissario che intendeva sfruttare sino in fondo l'occasione, il Flora finì anche col confessare di avere nella sua abitazione di Treviso, altre carte riguardanti la cospirazione. Il commissario dispose allora una immediata ispezione nella casa di Treviso, alla scoperta di quelle carte che riteneva molto importanti.

Il Giacomelli⁽¹⁷⁾ che ascoltò il racconto di questa spedizione dalla bocca stessa del commissario, astuto quant'era vanesio ed ambizioso, ne riferisce i particolari con minuta precisione, in pagine nelle quali la serietà dei fatti si mescola abbondantemente col comico dei personaggi e delle circostanze. Una sera il Flora, accompagnato dal commissario, seguito da un poliziotto in borghese, munito di una valigia, arrivò a Treviso, dirigendosi in fretta alla sua abitazione, posta sotto il portico delle Scorzerie. Giuntovi, bussò forte alla porta. La vecchia servente che dormiva al piano superiore, a quell'improvviso rumore, scese in fretta dal letto e, preso il lume, andò alla porta; ma prima di aprire, chiese chi fosse a bussare a quell'ora. «Sono io, Teresa; aprite subito», rispose una voce che essa riconobbe per quella del suo padrone, rallegrandosi tutta di saperlo libero. Ma quando, aperta la porta, lo vide in compagnia di quei due, «Maria Vergine», esclamò, delusa e sgomenta! Un cenno severo del padrone la fece ammutolire. I quattro salirono al piano superiore e qui giunti, il dottore, con voce concitata: «Correte subito, disse a Teresa, a casa di don Giacomo Campion a S. Stefano e dategli di venir qui subito per un affare urgente. Ma silenzio, per carità, ne va la mia vita». La povera donna, atterrita da quell'ordine e dal pericolo del padrone, restava immobile, come paralizzata: ma, ad una nuova ingiunzione del padrone, si riscosse, si buttò in fretta uno scialle sulle spalle e corse ad eseguire l'ordine. Don Giacomo, che a quell'ora dormiva beatamente, all'improvvisa scampanellata balzò dal letto e corse alla finestra. Scorta la donna alla porta e riconosciutala

alla voce, le chiese: «Che c'è di nuovo, Teresa, a quest'ora?» «El vegna subito, don Giacomo, che 'l paron l'è in pericolo». Visto che dalla donna non gli riusciva di cavar altro che quella risposta, don Giacomo le gridò: «Tornate pure, e dite al dottore che vengo subito». Si vestì in fretta, prese a buon conto la teca con l'olio santo dei moribondi, e si diresse di premura alla casa dell'amico. Nel frattempo i due segugi, sotto l'occhio e con la guida del padrone, s'erano messi a scucire le sedie, le poltrone, il sofà, cavandone, in fretta e furia, le carte nascoste e ficcandole nella valigia. All'arrivo di don Giacomo, afferrata la valigia, si ritirarono in una stanza adiacente, al buio, per non essere veduti, ma con la porta socchiusa, per poter sentire il dialogo dei due amici. Al comparire di don Giacomo, senza dargli tempo di fiatare, il Flora, con l'autorità di uno spaventato, gli gridò: «Corri, va subito a prendere le carte che ti ho consegnato: mi occorrono d'urgenza». Don Giacomo che non capiva più in che mondo si fosse, tentava di spiegargli l'impossibilità di ciò che chiedeva, perché le carte erano state, a loro volta, consegnate a don Lunardoni perché le nascondesse nella Biblioteca capitolare. «Va, va, insisteva il Flora, da don Lunardoni e fatti consegnare quelle carte: ne va la mia vita». A questo nuovo scongiuro, gli convenne ubbidire e correre di tutta notte dal Lunardoni. Fattolo alzare di premura, corsero insieme alla Capitolare e, alla presenza del custode assonnato e sbalordito, levarono le malaugurate carte dal ripostiglio, e poi, affannati ed ansanti, raggiunsero nel sottoportico delle Scorzerie il Flora che li attendeva impaziente. Quel che pensassero i due preti di quello sconquasso notturno, si può facilmente immaginare; si aggiunga inoltre la preoccupazione dei guai che la fortunosa riesumazione di quelle carte avrebbe certamente loro procurato. Per fortuna, all'esame le carte trevisane si rivelarono meno importanti di quanto il commissario si aspettasse: sempre sufficienti però a provare le colpevolezze dei due sacerdoti che le avevano nascoste. Subito arrestati, don Campion fu condannato all'arresto di due anni di polizia e don Antonio Lunardoni a cinque anni di carcere militare. Per il Flora, la sentenza parlava di «alto tradimento». Tra le carte si trovò tra l'altro anche una lista, di mano del Flora, che elencava i nomi di alcuni trevigiani che avevano dato la loro adesione ad un giornale di propaganda che il De Boni si proponeva di pubblicare. Furono così arrestati i nominati Fontebasso e Cazzaor e con essi, l'ing. Zava e il dottor Pastro. Tra gli indiziati c'era anche il Giacomelli che, avvertito in tempo, riparò in Svizzera e quindi a Torino. Costitutosi poco dopo spontaneamente alla polizia di Venezia, rite-

nendo di dover solo rispondere dell'adesione al futuro giornale del De Boni, fu invece condannato a cinque anni di carcere. L'aggravante a suo carico era fondata su una deposizione del Flora in cui egli attestava come un giorno il Giacomelli, incontrandolo a Treviso, gli avesse messo sott'occhio una stampato per la costituzione di un comitato rivoluzionario nelle province venete, riservandosi di parlargliene più in particolare in seguito. Intuendo il grave pericolo dell'accusa, il Giacomelli negò risolutamente l'addebito, che però aveva realmente qualche fondamento, essendo egli da tempo in relazione con il comitato rivoluzionario di Mantova, costituito dall'abate Antonio Tazzoli. Nei suoi ricordi, il Giacomelli spiega la scarsità dei suoi rapporti col Flora, che pur riteneva uomo «buono ed onesto». «Io conoscevo il dottor Flora come un caldo patriota e di incontestata onorabilità: lo giudicavo tuttavia debole di tempra e perciò non mi ero potuto decidere a metterlo a parte della cospirazione organizzata a Mantova. Gliene avevo bensì fatto qualche cenno generico incontrandolo per strada, ma non so né posso ammettere di avergli comunicato progetti stampati o scritti». Torturato tuttavia dalle pressioni del commissario, il Giacomelli finì coll'ammettere di avere forse tenuto col Flora qualche parola di un progetto d'interesse italiano, rimessogli dall'estero e poi distrutto. Fu questa l'ammissione imprudente, rilevata anche dal Pastro⁽¹⁸⁾, che gli procurò la condanna a cinque anni di carcere, anche se solo parzialmente scontati, in seguito ad una amnistia generale nel 1853.

Assai più funeste le conseguenze delle deposizioni del Flora per la sorte dell'amico Luigi Dottesio. Inquisito e processato, egli venne condannato a morte mediante impiccagione, per alto tradimento. La sentenza, scrive il Maisner, gettò lo sgomento tra i detenuti: si continuava tuttavia a sperare nella clemenza del giovane imperatore Francesco Giuseppe, in quei giorni a Venezia. S'era interposta, in suo aiuto, anche Giuseppina Bonizzoni⁽¹⁹⁾, coraggiosa patriota, amica del Dottesio. Tutto fu inutile: la mattina del 19 ottobre 1851, il martire saliva coraggiosamente il patibolo. Il Maisner, che fu presente alla lettura della condanna a morte del Dottesio e sentì leggere anche la propria, a morte per alto tradimento, (tramutata, per grazia sovrana, in dieci anni di carcere duro), scrisse sulla fine tragica dell'amico alcune pagine semplici e commosse, in cui appare con evidenza ch'egli era intimamente convinto essere stato il Flora la causa principale della fine tragica dell'amico Dottesio. Dobbiamo purtroppo ammettere che la deposizione del Flora gravò pesantemente sul giudizio del Tribunale

austriaco: ma non si deve dimenticare che il Tribunale era già deciso a emettere una sentenza severissima e spietata che fosse di monito ai cospiratori italiani a cessare dalle mene e congiure contro il governo austriaco.

Un'altra nobilissima figura, compromessa dalle confessioni del Flora, fu il già menzionato medico trevigiano, Luigi Pastro, che nel secondo processo subito a Mantova, scampò dal capestro solo per la sua indomita fermezza nel sopportare ogni patimento fisico e morale e nel negare ogni addebito mosso al suo comportamento politico. Nelle «*Memorie di prigioniero*»⁽²⁰⁾, scritte una cinquantina d'anni dopo gli avvenimenti, così parlava del Flora: «Nel mese di maggio (1851), fu arrestato un medico di Treviso (chiamiamolo X), onesto e buono, ma fatto più per il chiostro che per la cospirazione. Infatti, spaventato da certo abate mitrato Pianton, che gli mise dinanzi agli occhi il fuoco dell'inferno, se non avesse tutto palesato (e, si disse allora, abusando della confessione ad alta voce perché fosse udita da chi di nascosto stava origliando), X (Flora) palesò, non solo quello che sapeva, ma anche ciò che gli pareva probabile. Egli non faceva parte del comitato trevigiano né sapeva molto del mio conto. Disse che io l'avevo rimproverato di inattività politica in un paese come Treviso e che nulla di meglio desiderassi quanto cercar di cacciare gli austriaci. Egli era da poco reduce dalla Svizzera e da tutti si sapeva che era stato segretario dello scrittore rivoluzionario De Boni. Il suo arresto mi fece molta pena, ma non mi impaurì, perché con X non avevo avuto legami da poter temere di lui». Dal passo citato si deduce che la deposizione del Flora non fu di danno grave al Pastro e che, più che ad accusare, il dottore mirava a minimizzare la propria attività politica. Che, anche con le altre pericolose ammissioni e deposizioni, il Flora non avesse in animo di procurarsi l'incolumità o una attenuazione della pena, è provato dal fatto stesso che andò incontro alla condanna a morte, per alto tradimento, commutatagli poi in otto anni di fortezza. Vale la pena di leggere il testo della sentenza, che diceva: «Pena di morte», per essere l'anno 1850 dalla Svizzera, dove trovavasi due anni avanti, ritornato nelle province lombarde-venete, quale agente accreditato di certo De Boni della propaganda rivoluzionaria, avente allora la propria sede a Losanna ed avere in tale qualità tenuto conferenze (colloqui) con individui statigli raccomandati dal De Boni nell'interesse rivoluzionario ed essersi particolarmente adoperato al rinvenimento di un mezzo opportuno a tenere corrispondenza segreta in queste province; per avere, in

intelligenza col De Boni, tentato di istituire un giornale avente per iscopo di far abbracciare alle popolazioni di queste province l'idea di una sommossa rivoluzionaria e di preparare la via a quest'ultima: per essere stato nell'intima conoscenza dei piani del partito rivoluzionario e per la sua immediata relazione col De Boni e con gli imputati Dottesio e Vincenzo Maisner, già condannati per alto tradimento, ed avere omesso la denuncia come sarebbe stato suo dovere: è ritenuto reo di alto tradimento e condannato a morte con la forca, in via di grazia di S. Ecc. Radescky, mitigata ad otto anni di carcere in fortezza». Come si può notare, i giudici non solo non hanno usato indulgenza o concesso alcuna attenuante all'infelice Flora, ma l'hanno puntigliosamente gravato anche di addebiti, per lo meno discutibili, nella loro formulazione e gravità.

Dopo la condanna, il Flora venne trasferito alla fortezza boema di Josephstadt, dove ebbe a compagni di pena il Pastro, il Maisner, il Cavalletto, l'Alcardi, il Finzi, per citare solo alcuni nomi illustri o noti, e dove sopportò in silenzio e con dignità, quasi una giusta espiatione dei mali causati dalla sua debolezza, molte sofferenze del carcere e le umiliazioni dell'isolamento e della freddezza da parte degli altri reclusi. Riebbe la libertà dopo cinque anni di pena, in seguito all'amnistia politica generale concessa nel 1856.

Luigi Pastro che, dopo un periodo di carcere a Marienstadt, era stato trasferito anche lui a Josephstadt, così narra il suo primo incontro colà col Flora: «Al mio giungere a Josephstadt, io avevo veduto il mio compaesano (la causa prima del mio arresto sebbene non per cattiveria, ma per vigliaccheria) ed avevo a malincuore risposto al suo saluto. Nel mio cuore io gli avevo perdonato, ma avendolo visto una volta a passeggio con un veronese, (l'avv. Giulio Faccioli), al quale né io né altri potevano perdonare le note sceleraggini cinicamente consumate, mi indispettì così che in seguito non volli più vederlo. Egli se ne accorse e per tutto il tempo precedente l'amnistia si tenne lontano da me. Quando si trovò libero e poche ore prima di abbandonare la prigione, si fece coraggio e venne nella mia stanza. Appena entrato si inginocchiò e quasi piangendo: «So, disse, di aver fatto male a molti e a te specialmente: vengo in questo momento a chiederti perdono: non potrei allontanarmi senza una tua parola che mi rassereni». «Alzati, gli dissi, prendendogli la mano, mi compiaccio di questo tuo atto, più per te che per me: questo indica che l'animo tuo è ancora buono e ciò mi conforta a perdonarti: ti autorizzo, se credi, di valerti dell'opera mia, quante volte

crederai possa giovarti: ti credo ancora tanto onesto da meritarsela. Ricorrevi in qualsiasi circostanza, domandami qualsiasi servizio io possa prestarti: una cosa sola non posso offrirti, la mia amicizia: questa la riservo a pochi che me l'hanno dimostrata. Egli commosso, senza che io mi accorgessi, mi baciò la mano ed uscì confortato» (21).

Bellissimo episodio di perdono, concesso con cuore schietto e con parole che acquistano pregio e significato dalla loro stessa rudezza di espressione. Il Pastro non fa uso di eufemismi: non parla di «debolezza», ma di «vigliaccheria»; non attenua la colpa (causa prima del mio arresto); gli nega francamente la sua amicizia, ma gli concede generosamente il perdono e gli promette la sua protezione in qualsiasi circostanza.

Il Flora ebbe presto occasione di giovare della protezione del generoso Pastro. Questi, al suo ritorno a Treviso dopo la liberazione, era stato accolto con gioia e con grande festa, com'era giusto: non così, come era da aspettarselo, il Flora. Racconta il Pastro (22) che trovandosi egli, il giorno dopo il suo ritorno, al caffè Pacchio, sentì un gruppo di giovani pronunciare minacce terribili contro il Flora, che sapevano gravemente compromesso nel processo politico. Il Pastro si adoperò, ma inutilmente, a difenderlo. Siccome quei giovani, nella loro ingenua inesperienza, ritenevano che l'eroismo fosse una cosa facile, e insistevano nel dire che il medico Flora era indegno d'essere trevigiano e indegno di vivere per i tanti mali causati ai compagni, egli osservò loro che era molto facile in una sala di caffè giudicare e condannare con tanta severità, ma che era assai più difficile serbarsi all'altezza d'uomo nelle circostanze in cui il Flora si era trovato. «Ad ogni modo, aggiunse, se qualcuno ha diritto di giudicarlo, quell'uomo sono io e non altri. E poiché la ragionevolezza non vi smuove, attendetemi qui. Io andrò a prendere quell'infelice e lo condurrò qui. Vedremo se vi è chi abbia l'ardire di insultare o maltrattare un uomo a cui io non isdegno di offrire il mio braccio». E così fece, tornando al caffè al braccio del Flora e girando poi con lui per le vie e le piazze della città. Il poveretto tremava e si guardava intorno sospettoso in quella avventurosa passeggiata, ma nessuno osò muovergli parola di oltraggio; anzi tutti finirono col perdonarlo e gli divennero amici. «Ed ora, conclude il Pastro sulla fine delle sue nobilissime memorie, dopo molti anni, mi compiaccio di averlo aiutato a redimersi, perché egli con prove assidue d'una bontà senza pari e di una carità immensa, esercitando il suo ufficio di medico condotto, seppe dimostrare quanto aveva l'animo buono e come fosse stato in

lui uno solo l'errore, quello di aver accettato la cospirazione come un dovere, senza aver prima consultato la propria energia di volere e preveduto i mille pericoli ai quali, cospirando, necessariamente si esponeva».

Tutti perdonarono al povero Flora: egli solo non dimenticò e non perdonò mai a se stesso le proprie debolezze. Ottenuta, qualche tempo dopo la liberazione, la nomina a medico condotto di Quinto sul Sile (Treviso), dedicò tutto il resto della sua esistenza al-

l'unico fine di riabilitarsi, dando la sua continua e premurosa assistenza agli ammalati. Morì a Quinto il 16 aprile 1875, poco più che sessantenne, stimato e ben voluto da tutti e particolarmente dai poveri ai quali spesso provvedeva di sua tasca le medicine.

Dinanzi al pietoso silenzio che avvolge l'umile fossa del Flora, non osiamo esprimere altro giudizio se non di commossa pietà per il comportamento e le debolezze di un uomo che la generosa bontà degli offesi aveva già nobilmente perdonato.

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE:

(1) VINCENZO MAISNER, *Da Venezia a Theresienstadt*, Milano, 1884.

(2) G. RIZZI, pp. V - XXIX. Il Rizzi, nella *Prefazione* alle Memorie del Maisner, ripubblicò integralmente un suo articolo, apparso nel giornale milanese *La Perseveranza* del 17 dic. 1884. Scriveva allora così: «Chi ieri mattina vedendo avviarsi al cimitero quel carro così modesto, seguito da così scarso numero di persone, chi avrebbe detto che dentro quella bara giaceva uno dei patrioti più ardenti, più coraggiosi, più disinteressati, uno di quelli che hanno operato e sofferto per questa nostra Italia? E' una cosa triste a pensarci». E, ricordati il suo arresto e la condanna ai «*lavori forzati pesanti*» trascorsa nelle casematte di Theresienstadt, soggiunge: «Di uomini leali al pari di lui io ne ho conosciuti ben pochi, di più schietti nessuno. Era una schiettezza ruvida, quindi rozza, tutta impeti e scatti. Ma come era buono il suo cuore, quanto gentile il suo costume!» Il Maisner che, per varie ragioni, non s'era mai deciso a pubblicare le sue *Memorie*, le lasciò all'amico perché ne disponesse come voleva dopo la sua morte.

(3) ANGELO GIACOMELLI, *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-53*, Firenze, Barbera, 1893.

(4) LUIGI PASTRO, *Ricordi di prigionia (1851-1856)*, Treviso, 1906. Ristampa, Editrice trevigiana, 1966.

(5) Paolo Flora, nato a Treviso nel 1812, figlio di Michele e Davanzo Marianna, coniugato con Bettio Santa Eugenia, morì a Quinto di Treviso il 16 aprile 1875, dove risiedeva al momento del decesso. (Comunicazione del Comune di Quinto, 6-5-1980).

(6) G. RIZZI, *Prefazione*, op. cit., p. XX.

(7) Filippo De Boni, nacque a Caupo di Feltre nel 1816. Scrittore fecondo, poeta di facile vena, pubblicista instancabile, compilatore e traduttore di opere d'arte e di religione, ardente mazziniano ed operoso divulgatore degli ideali di libertà nazionale del grande agitatore, il De Boni fu in rapporti personali e di corrispondenza colle più diverse ed eminenti figure del suo tempo, dal Mazzini a Garibaldi al Settembrini ed al De Sanctis; dal Mameli a Giustina di Belgioioso. Giovane, a Venezia, fu collaboratore del Carrer nel *Gondoliere* e scrisse un romanzo *Scipione*, una specie di Jacopo Ortis ammodernato. Juif errant della rivoluzione, come la definì scherzosamente il Mazzini, fu quindi in Toscana, a Genova, a Torino (1846), a Ginevra, a Losanna (1850-53). Nel 1866 fu deputato di Tricarico (Basilicata). Visse povero: morì a Firenze nel 1870.

(8) L. PASTRO, *Ricordi*, p. 28.

(9) L. DOTTESIO (Como, 1814 - Venezia, ottobre 1851). Il libretto del Maisner voleva anche essere una esaltazione del martire comasco, il cui sacrificio gli sembrava troppo dimenticato. Cfr. pp. 54-66, op. cit.

(10) G. RIZZI, *Prefazione*, cit., p. XX.

(11) V. MAISNER, *Da Venezia a...* (op. cit., pp. 25-28).

(12) Giuseppe Rovani (Milano 1818-74), romanziere e letterato. Volontario nella guerra 1848-49, poi esule in Svizzera, dove conobbe Mazzini, autore, tra l'altro, del celebre romanzo ciclico *I Cento anni*, ricco di fermenti nuovi, anche formali, e perciò caro ai giovani letterati della sua epoca (*Scapigliatura*).

(13) V. MAISNER, *Da Venezia...*, op. cit., pp. 16-17.

(14) A. GIACOMELLI, *Reminiscenze...*, op. cit., p. 211.

(15) Giovanni Casagrande, parroco, canonico del Duomo (1843), prefetto agli studi in Seminario, liberale, fu membro del governo provvisorio di Treviso nel '48. G. LIBERALI, *Legislazione scolastica...* (1842-1942), Seminario, Treviso, pp. 104-106-7. L. PESCE, *Le visite pastorali di S. Soldati nella diocesi di Treviso*, Roma, 1975. Giudice severo della condotta dell'abate Pietro Pianton, assieme al Giacomelli e al Pastro, fu il Rizzi che, a conferma della sua testimonianza, annota: «*Chi mi conosce, sa che se affermo questo, gli è perché ho la certezza*». Arrestato e condotto a Venezia, il Flora nei primi costituiti negò ogni cosa; ma la polizia che conosceva l'uomo, lo indusse a consigliarsi con qualche prete onesto. E il prete onesto suggeritogli anzi impostogli (egli aveva domandato un prete liberale e suo amico, monsig. Casagrande) fu (sarebbe invero peccato tacerne il nome) fu l'abate Pianton, tenuto dalle buone donnette di Venezia, in concetto di santo. Il Flora si confessò e il giorno dopo le cose da lui dette erano già consegnate in un rapporto all'ufficio di polizia. Ma anche la polizia, per fortuna, aveva chi la tradiva. Conosciute le rivelazioni, gli arresti, ecc. un amico del Rizzi, corse a Venezia e, a furia di denaro, poté modificare il rapporto in modo che un suo fratello e un suo cognato furono, dopo pochi giorni, messi in libertà. Il manipolatore principale della faccenda fu certo F... che raccomandò anzitutto di «*far dire una messa di ringraziamento a mons. Pianton e di mandargli per il suo disturbo l'elemosina di quattro marenghi!*» (*Prefazione*, pp. XX-XXI).

(16) A. GIACOMELLI, *Reminiscenze...* op. cit., pp. 212-216.

(17) A. GIACOMELLI, *Reminiscenze...* op. cit., pp. 208-210.

(18) L. PASTRO, *Ricordi di prigione*, p. 56. Incontrato un giorno a Treviso il Pastro, Luigi Giacomelli, padre di Angelo, gli sussurrò in un orecchio: «Nei processi politici non si confessa mai». «D'accordo, gli rispose il Pastro, ma questo sarà forse più utile ricordarlo ad Angelo». Ed egli: «Lo farò: stia sicuro».

(19) Giuseppina Bonizzoni comasca, amica del suo agente Luigi Dottesio, poté visitarlo due volte nel carcere di Venezia, grazie alla compiacenza di una nobildonna polacca che la fece passare per sua cameriera. Conosciuta la sentenza capitale del Dottesio, essa cercò con ogni mezzo la commutazione della condanna, ma, purtroppo, inutilmente. Arrestata in seguito anch'essa per le sue relazioni col Dottesio ed il Mazzini, fu chiusa nel carcere di Mantova, in una cella adiacente a quella del Pastro. Si stabilì presto tra i due il consueto dialogo con i picchi sul muro e il Pastro, «con grande gioia» venne a sapere che la sua vicina era la signora Giuseppina Bonizzoni, colei della quale nelle carceri veneziane egli aveva tanto ripetutamente sentito parlare ed esaltare, con le più intense e dolci espressioni, dall'amico Dottesio». Presto, nel cuore del Pa-

stro, le confidenze si mutarono in idillio e poi in un'ardente passione che, purtroppo, aveva come sola «galeotta» la fredda parete del carcere! Chi volesse conoscere i momenti vari di quella passione impossibile, può leggerne il candido ed ingenuo racconto nei *Ricordi del Pastro* (pp. 90-95).

(20) VINCENZO MAISNER, *Da Venezia... op. cit.* Furono queste parole ed altre ancora del citato libretto del Maisner, a indurre il Rizzi a tentare di persuadere l'amico a toglierle o ad attenuarle, ma inutilmente. «Egli (Maisner) aveva scritto contro uno dei suoi compagni di processo (il Flora) una nota, più che cruda, crudele, e tale deve esser parsa anche a lui, perché vi fece sul margine un gran punto d'interrogazione, e vi scrisse accanto il mio nome. Io volevo che la levasse perché mi pareva non solo sconveniente, ma ingiusta: egli consentiva a modificarla, a temperarla, ma non a sopprimerla; il suo punto interrogativo diceva, si riferiva alla forma non alla sostanza». G. RIZZI, *Prefazione*, p. XVII.

(21) L. PASTRO, *Ricordi...*, *op. cit.*, p. 28.

(22) L. PASTRO, *Ricordi*, pp. 171-172 e G. RIZZI, *Prefazione*, pp. XXI-XXII.

concessionaria

alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo



I "I principali edifici, di P. Chevalier

Nel 1831, presso i padovani *Fratelli Gamba Libraj*, apparvero le *Memorie architettoniche sui principali edificj della Città di Padova*, di Pietro Chevalier⁽¹⁾. Uno dei volumi padovani più noti, soprattutto per le molte illustrazioni, ma cionondimeno, nonostante una poco felice recente ristampa anastatica⁽²⁾, uno dei libri sui quali meno si è rivolta l'attenzione dei critici.

I librai Gamba, noti per molte pubblicazioni, ma soprattutto per aver commercializzato le litografie dello Chevalier, furono attivi a Padova sino alla metà del secolo scorso. Fondatore dell'azienda fu Bartolomeo Gamba, nato a Bassano il 16 maggio 1766 e morto per apoplezia a Venezia il 3 maggio 1841 mentre all'Ateneo leggeva una vita di Lorenzo da Ponte. Già allievo e direttore della Casa Remondini di Bassano⁽³⁾, fu insigne bibliografo, censore reale con Napoleone, amministratore della Marciana e poligrafo⁽⁴⁾. Gli altri fratelli furono Giambattista⁽⁵⁾ e Serafino sopravvissuto anche a quest'ultimo⁽⁶⁾.

Pietro Chevalier era nato a Corfù il 4 giugno 1796, ma passò l'infanzia a Venezia studiando alla Scuola di Architettura e trovando come maestro il Selva. Collaborò alle *Fabbriche di Venezia* del conte Cicognara, venne a Padova verso il 1820 dove iniziò a lavorare per i Gamba, nel '48 fondò a Trieste il *Giornale di Trieste*. Ebbe vita sfortunata, costretto, per tirare avanti, a dare lezioni private di disegno e a lavorare a cottimo, anche anonimamente, per editori e tipografi. Morì a Padova il 6 febbraio 1864. Dicono i suoi (pochi) biografi che fosse figlio di genitori italiani trasferitisi nell'isola adriatica. Per quanto il cognome, di pacifica origine francese, sia diffuso

oltr'Alpe, ci pare curioso rilevare non solo come il celeberrimo Gavarni (1801-1866) si chiamasse Sulpice Guillame Chevalier, ma come anche vi sia stato quel Nicola Chevalier (nato a Sèdan e morto attorno al 1820), libraio e valente incisore, autore e illustratore, tra l'altro, di *Recherches curieuses d'antiquités venues d'Italie, de la Grèce, d'Egypte*. Una sola coincidenza, forse, più che un rapporto di parentela.

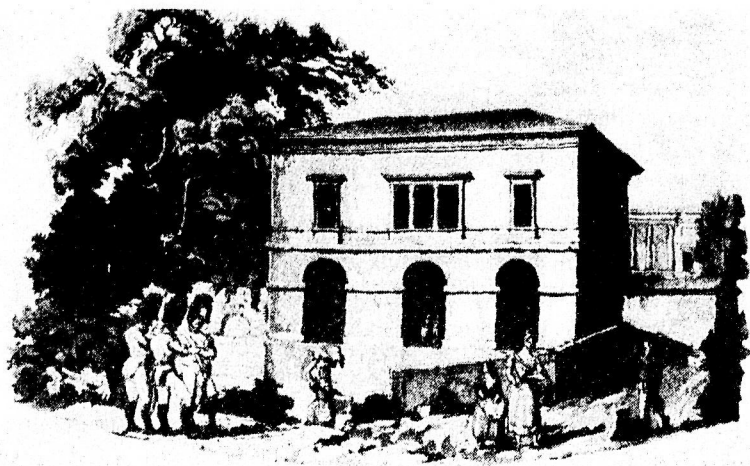
Intendimento dello Chevalier fu senza dubbio quello di compilare una *Guida* della città; merito dei Gamba (editori all'avanguardia e di gusto originale) di dar vita ad un agile volumetto (oggi diremmo tascabile) il cui successo sarebbe senz'altro arriso per le quaranta incisioni del finissimo disegnatore.

C'era stata cinquant'anni prima quella guida del Rossetti denominata *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture* e nel 1817 quella *Guida per la città di Padova* del veneziano abate G.A. Moschini (edita dai fratelli Gamba e corredata da belle incisioni). C'erano anche stati, nel 1791 e 1795 i due volumi del Brandolese⁽⁷⁾.

Lo Chevalier, secondo noi, sta a mezzo tra il Rossetti e il Moschini, con un risultato superiore sotto il profilo artistico, di gran lunga inferiore sotto quello storico.

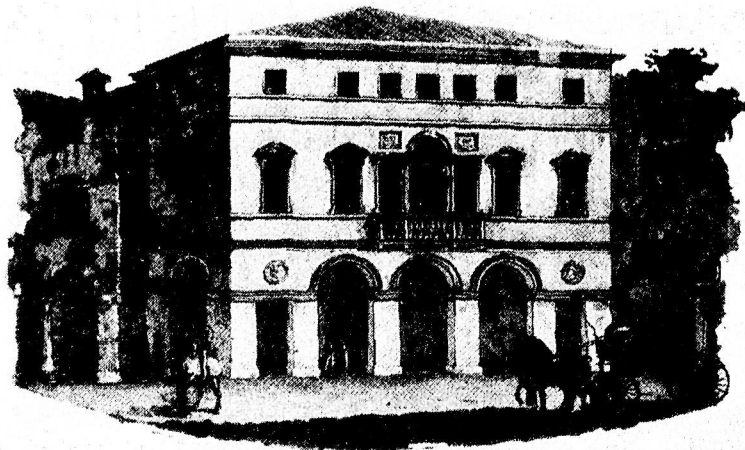
Nella breve introduzione lo Chevalier dichiara di occuparsi di Padova perché «per la singolarità delle sue produzioni interessantissime» e «pel nesso della storia delle arti» a lui sembra «meriti una Guida non solo dotta e accurata quale si ebbe più volte da più o meno valenti, ma anche critica quale è raro trovare».

Nel «primo giro» e nel «secondo giro» vengono illustrati rispettivamente 31 e 33 monumenti⁽⁸⁾. Con-



CASA CAOTORTA

Casa Caotorta



CASA GREGOLETTO

Casa Gregoletto

sidereremo alla fine quali criteri possano avere guidato lo Chevalier, e quali opere monumentali mancassero o vi fossero di troppo. Nessun interesse per le pitture, ma solo, come avverte il titolo del volume, per le architetture o, al limite, per quelle opere scultoree di interesse architettonico.

Lo Chevalier non si preoccupa di descrivere i vari monumenti, si impegna quasi sempre solo in giudizi, talvolta favorevoli ma più spesso acri, e non perde occasione di cercare polemica. Il contrario, insomma, di quello che deve essere una buona guida di una città, il contrario di quella che sarà, qualche decennio dopo, la magistrale guida di Padova del Selvatico⁽⁹⁾.

Né alcuna preoccupazione di studio o di indagine sugli architetti (il Salone, per esempio, è ritenuto opera di Pietro Cozzo), ma piuttosto, una ripetizione di quanto di quegli anni si riteneva. Invece una costante e generosa preoccupazione sulla sorte dei vari monumenti, molti dei quali, evidentemente, anche di quegli anni correvano pericolo di rovina. A pag. 39 lo Chevalier denuncia la possibilità che vada distrutta la chiesetta dell'Arena (già era stato demolito il portico): è quello dello Chevalier, ci pare, cronologicamente, il primo grido di allarme per gli affreschi di Giotto, il cui valore, la cui importanza, non erano tuttavia ancora compresi e intesi.

Non sono qui da rilevare inesattezze o errori, non sarebbe giusto: nei primi decenni dell'Ottocento la storia dell'arte era di là da venire. Piuttosto c'è da soffermarsi su qualche curiosità, riportando il volume a quello che ci sembra essere (a prescindere dal valore delle incisioni), cioè un interessante documento storico.

Lo Chevalier racconta come nel Salone «si va collocando quante anticaglie si possono si sanno e si vogliono raccogliere onde farne un museo municipale».

L'abate Furlanetto era già operantissimo, ed in una epoca piena di «antiquarii» (il che significava non commercianti di antichità come ora noi intendiamo, ma appassionati raccoglitori) è una conferma non solo dell'iniziativa di allestire un museo comunale, ma anche del confluire di istanze per creare una pubblica raccolta d'opere d'arte, soprattutto per il fatto che Napoleone aveva determinato la distruzione di molte raccolte di enti religiosi.

Ed ancora, riguardo al Salone: «Oh venisse una volta l'opportunità di smurare almeno quelle rozze botteghe, le quali nascondono la loggia inferiore». L'opinione dello Chevalier la ritroveremo ancora e non soltanto nell'Ottocento.

Al Caffè Pedrocchi, non ancora inaugurato, dedicò più pagine che a qualsiasi altro monumento. Gli va riconosciuto senza ombra di dubbio il merito di essersi accorto dell'importanza dell'Jappelli (del quale tornerà ad occuparsene col Macello).

Già scomparsa la Chiesa di S. Tomio (ricordata dal Brandolese col Crocifisso del Bonazza, le volte del Pellegrino e la pala del Padovanino) è per noi ora scomparsa anche la Casa Caotorta⁽¹⁰⁾. La descrizione dello Chevalier così concludeva: «Si avrebbe almeno... memoria di una fabbrichetta che per le ingiurie della sbadataggine e dell'ignoranza andrà a perire del tutto».

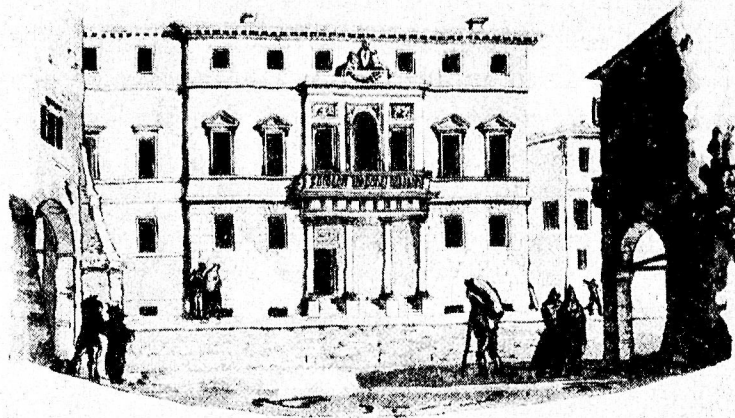
Piace molto l'arco nel Cortile Venezia (poi palazzo Corinaldi in piazza Eremitani), come d'altronde la sua attenzione non sfugge dalle mura, dalle porte e dai bastioni della città.

Se il palazzo Pesaro (attualmente conosciuto come palazzo Priuli in via Altinate e più anticamente Cornaro) non meritò alcun disegno dello Chevalier, quanto meno singolare il suo interesse per casa Gregoletto (sic). E' l'edificio in via Altinate 124, all'an-



TIPOGRAFIA ALLA MINERVA

Tipografia alla Minerva



PALAZZO VIGODARZERE

Palazzo Vigodarzere

golo con via Rinaldo Rinaldi, al quale viene riconosciuta, più che altro, una certa leggiadria⁽¹¹⁾.

Un altro edificio da poco ultimato e preso in esame è l'Ospedale Civico⁽¹²⁾: «conveniente atrio con colonne isolate, ma forse tapino tapino». E non si entra in merito al particolare genere di architettura: «Per quanto spetta all'interna distribuzione, che dicesi bene adatta al bisogno, non so».

Al Santo, sono dedicati tre capitoli: all'esterno, all'interno, alla Cappella di S. Antonio. Sono forse le pagine di più piacevole lettura, vuoi per il tono maggiormente descrittivo, vuoi perché i tanti monumenti funebri consentono un più particolareggiato esame.

Il palazzino Dottori, descritto a pag. 95, è quello di via del Santo 28, che sarà poi sede della Banca d'Italia ed ora ospita la Facoltà di Scienze Politiche.

Un altro edificio scomparso, a pag. 99: la tipografia e le case Crescini (già palazzo Collalto e poi Trieste). Ma qui forse si va al di là di un omaggio all'architetto, il Noale, e piuttosto «al genio dei proprietari, i quali non pensando solo al proprio comodo, ebbero in mira anche di abbellire con buoni prospetti il loro paese»⁽¹³⁾.

Descrivendo il Monte di Pietà (pag. 105) lo Chevalier confessa di aver aggiunto, nel disegno, un'arcata di più alle nove esistenti. Assai pesanti i giudizi sul palazzo Salvadego (Selvatico Estense in via Tadi): «Lo stile di quell'edificio micidiale agli occhi ed al senso comune...» Eppure Girolamo Frigimelica era morto giusto da un secolo ed Antonio Frigimelica aveva già completato la decorazione. C'è solo da credere ad un'avversione per il barocco, in parte ribadita quando verrà presa in esame la Chiesa del Torresino.

Il palazzino Abriani è la casa Gradenigo in riviera S. Benedetto; la casa Pisani è il palazzo attiguo, liquidato molto bruscamente, per quanto di quegli

anni fosse talmente prestigioso da aver ospitato il comando francese.

Incredibilmente l'attenzione dello Chevalier è attratta dal Ponte di Ferro. E può solo trattarsi di un compiacente omaggio al «cavalier Galateo»⁽¹⁴⁾.

La Tipografia alla Minerva (deliziosa l'incisione) è l'edificio di corte Capitaniato 3, ora facoltà di Magistero.

Poche parole per il Teatro Nuovo, ma non era stato ancora rifatto esternamente dall'Jappelli.

Scomparsi anche i Monti Vecchi (pag. 130) ora sede della Banca Popolare, in via Dante.

Parlando del palazzo dei Bassano in via Vesco vado lo Chevalier si chiede perché venisse chiamata «Casa degli Specchi». Ora come allora si sa che la denominazione deriva dai dischi e dai riquadri marmorei che incrostano l'edificio⁽¹⁵⁾.

Il Collegio Israelitico è il palazzo Cumani in via S. Gregorio Barbarigo, attuale sede del Liceo Ippolito Nievo (pag. 149).

La Chiesa di S. Rosa (pag. 151) la ritroviamo solo sulla pianta di Padova del Valle. Apparteneva al convento delle suore domenicane.

Descrivendo il prato della Valle, varie divagazioni sull'opportunità o meno di conservare (anzi di sviluppare) l'alberatura dell'isola o «piazza» Memmia.

La Casa degli Invalidi (pag. 175) è il convento di S. Giustina, il palazzo Vigodarzere (pag. 179) è quello Zigno-Vigodarzere di via Rudena, uno degli edifici padovani attualmente in più grave abbandono.

Quali le omissioni dello Chevalier? Molte: il Seminario, i palazzi Trento, Emo Capodilista, Gradenigo, Cittadella, Trevisan in via Zabarella, Maldura, Grimani, Foscari, ecc., le chiese di S. Benedetto e S. Caterina, l'Accademia, le altre piazze, per citare solo qualche esempio. Invece, come anche abbiamo visto, un'eccessiva indulgenza per alcuni edifici (le

Dimesse, S. Canziano, il Teatro Novissimo) ⁽¹⁶⁾.

Strana sorte quella della «Guida» dello Chevalier: pur essendo stato molto citato, e pur essendo senza ombra di dubbio autore delle più famose «stampe» di Padova, nessuno — ci pare — si è mai occupato di questo volumetto.

Qualche tempo fa il Museo Civico di Padova è

entrato in possesso di un «corpus» di disegni dello Chevalier di grande interesse, mercé il munifico intervento di un istituto di credito. Ci si riprometteva di portarle a conoscenza con una mostra. C'è da temere che siano state solo acquisite nei capaci depositi del Museo. Sarebbe stata l'occasione buona per riproporre all'attenzione Pietro Chevalier.

GIUSEPPE TOFFANIN

NOTE:

(1) Il volumetto, di 192 pagine, del formato cm. 11x18,2 ha, fuori testo, le 40 incisioni nonché le pagine indicanti «primo giro» e «secondo giro». Il frontespizio è decorato da una immagine simbolica, la copertina è muta con decorazioni geometriche.

(2) Editrice Atesa, Bologna 1975.

(3) Chi voglia conoscere di più veda di M. INFELISE, *I Remondini di Bassano*, Bassano 1980. Sul Gamba anche F. NANI MOCENIGO, *Della letteratura veneziana del secolo XIX*, Venezia 1901, e soprattutto FRANCESCO CAFFI, *Vita di B. Gamba*, Venezia, Alvisopoli, 1841. Il Caffi (1778-1874), scrittore, musicista, fu presidente del Tribunale di Rovigo dal 1840 al 1850. Bartolomeo Gamba sposò nel 1794 Lucia Rota Maren-dis, premortagli cinque mesi prima, ed ebbe un figlio, Giambattista, tipografo a Venezia ed editore del «Vaglio» e due figlie. Ricordiamo che la Tipografia Alvisopoli era stata fondata nel 1800 da Alvise Mocenigo (1760-1815), figlio del doge Alvise IV, e venne diretta prima dal Gamba e poi da Gaetano Longo e da Giov. Battista Cecchini.

(4) Tra le sue opere: *Serie delle edizioni dei testi di lingua* (1828), *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle provincie veneziane nel sec. XVIII* (1824), *Vita di Dante* (1826), *Ritratti dei veneziani illustri* (1826), *Bibliografia delle novelle italiane in prosa* (1833).

(5) Giambattista Gamba morì il 13 ottobre 1853 alle ore 11.30 della mattina, all'età di anni 69 e mesi 3, a Padova, in parrocchia della Cattedrale, per infiammazione. Abitava in via Concariola 1562, era vedovo di Lucia Colbacchini e figlio dei furono Francesco e Murici Caterina. Risultava di professione libraio e venne sepolto nel Cimitero Comunale di Padova. Le notizie si ricavano dal Registro dei Defunti della Cattedrale, 1853, pag. 78.

(6) La notizia si desume da *Orazione per i benefattori della Casa di Ricovero*, Padova, Penada, 1854, pag. 34.

(7) Le *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova* (Padova 1795) erano l'integrazione di un volumetto apparso nel 1791. Il Moschini, in pratica, riprese la *Guida* del Brandolese.

(8) Rispettivamente: Salone, Palazzo pubblico, Cortile pensile nel pubblico palazzo, Cortile dell'Università, Caffè Pedrocchi, S. Lucia, Ponte Altinà, Eremitani, Annunziata all'Arena, casa Caotorta, Arco nel cortile Venezzè, Macello, Porta del Portello, S. Sofia, Palazzo Pesaro, casa Gregoletto, S. Gaetano, Ospedale Civico, Bastione Cornaro, Ponte Corvo, Tempio di S. Antonio esterno, Tempio di S. Antonio interno, Cappella di S. Antonio, casa Giustiniani, S. Francesco, S. Margherita, palazzino Dottori, sepolcro di Aptenore, ponte di S. Lorenzo, tipografia e case Crescini, S. Canziano. E: Piazza del Duomo, Duomo, palazzo Salvadego, palazzino Abriani, casa Pisani,

ponte di Ferro, tipografia alla Minerva, corpo di Guardia, Arco della torre, palazzo Zigno, S. Nicolò, Teatro Nuovo, Monti vecchi e S. Agnese, ponte Molino, Carmini, S. Giovanni di Verdara, porta Savonarola, porta S. Giovanni, casa Bassano, teatro Novissimo, collegio Israelitico, S. Rosa, casa di Forza, Osservatorio e S. Maria in Vanzo, Torresino, Dimesse, casa Molin e S. Croce, prato della Valle, S. Giustina, Casa degli Invalidi, Orto Botanico, palazzo Vigodarzere, Servi.

(9) Il volume non è neppure corredato da una pianta topografica della città, mentre invece vi era nella *Guida* del Brandolese.

(10) Cfr. pag. 41: «una pregevole fabbrichetta» manomessa e mutilata. Si domandava lo Chevalier: «E perché la pubblica sorveglianza alle decorazioni non si allarga anche a proteggere le architetture interne?» Secondo lo Chevalier questa casa Caotorta, ricordata anche dal Brandolese, si sarebbe potuta ricondurre al Palladio, ed aveva un cortile rettangolare ornato da colonne doriche e joniche.

(11) Questo immobile è attualmente deturpato da un grande negozio che occupa tutto il pianterreno. Non ne parlano le Guide della città (Ronchi, Checchi-Gaudenzio-Grossato) e neppure, ci sembra, lo ricorda L. PUPPI in *Casa e palazzi di Padova*.

(12) Nel testo viene indicato come «Ospedale Civico» mentre nell'iscrizione viene chiamato «Ospedale Civile».

(13) Non va dimenticato come la Tipografia Crescini fosse la più importante della città, per la quale lo Chevalier molto aveva e ancora avrebbe lavorato.

(14) Il colonnello Anton Claudio Galateo, nato a Spalato l'11-2-1765, ma friulano d'origine, morì a Padova il 16-2-1831. Ufficiale del genio, era stato al servizio dell'Austria e del Regno Italico. Partecipò alle costruzioni delle fortificazioni di Parga (Isole Jonie), sul Piave, a Brescia, Bologna, Milano. Fu autore di scritti scientifici. Si ritirò a Padova dove costruì il Ponte. Ebbe 26 figli dei quali 7 gli sopravvissero. Il Leoni dettò questa epigrafe: «Ponte a ferree funi - primo in Italia - ingegnere Antonio Galateo - Andrea Saggini podestà - 1828». Ma il ponte che noi vediamo non è quello del Galateo: venne sostituito nel 1880 con un ponte costruito dalla fonderia Rocchetti.

(15) Sino a qualche decennio fa ricordiamo, sotto il porticato antistante il palazzo, una trattoria chiamata «degli Specchi». Non certo il palazzo che prendesse nome dall'osteria, ma viceversa.

(16) C'è chi si è occupato delle chiese padovane scomparse e chi si occupa delle pitture e sculture scomparse o trasferite. Ma sarebbe anche da compiere una indagine sui palazzi scomparsi. Così sarebbe pure meritevole raccogliere, in un indice, le denominazioni successive dei vari palazzi.

Importanza e continuità nel tempo del Teatro Veneto

2

Nel mondo letterario ufficiale, nei secoli XV e XVI nacquero e trionfano capolavori quali «L'Orfeo» del Poliziano, «L'Aminta del Tasso», «Il Pastor fido» di Gio. Batta. Guerrini, ma fioriscono e prosperano anche commedie sanguigne e immortali che rivelano una realtà sottostante alla cultura celebrata dai dotti, quali la «Calandria» del Dovisi, «La Cortigiana ed il Maresciallo» di Pietro l'Aretino, «Il Candelaio» di G. Bruno e la famosa Mandragola di Machiavelli; lavori che pur non avendo nulla da vedere col teatro veneto, sembrano conseguenti al violento mondo Ruzantino.

C'era poi il teatro nelle strade e nei luoghi di mercato che derivava dagli spettacoli dei buffoni e delle mommarie medioevali; non avevano alcuna pretesa letteraria e la sceneggiatura era spesso ridotta ad un telone dipinto. Lo stile era volgare, rapido nell'improvvisazione, sensibile e reattivo ai capricci del pubblico.

Così sorse la commedia dell'arte, dominata non dall'autore, come avvenuto fino allora, ma dall'attore. Questi si specializzava in un tipo ben definito, lo faceva suo, l'arricchiva di lazzi a proprio talento. Per essere facilmente riconosciuto nel suo ruolo, cominciò ad usare la maschera e sempre lo stesso costume, con gli stessi movimenti ed atteggiamenti. Ecco Arlecchino, gli Zanni, Brighella, Pulcinella, il Capitan Spavento, il dottor Balanzone, Colombina e cento altri che ebbero vita effimera, in gran parte variazioni dei suddetti. Primeggiavano in queste nuove formazioni artistiche il personaggio e l'ambiente veneto per due motivi: primo perché Arlecchino (con tutte le sue varianti di Zanni), Brighella, Pantalone, Colombi-

na parlano il veneto, secondo perché è Venezia, nel pieno della sua potenza, il mercato degli attori e dei virtuosi e la capitale riconosciuta di questo nuovo genere, che come vedremo, correrà poi tutte le corti europee.

Arlecchino è il facchino bergamasco venuto dal suo paese nella Serenissima a combinare guai; ora furbastro, ora lepido, ora sprovveduto. Spesso briga e litiga con gli altri servi, gli Zanni, (corruzione di Giovanni) anche loro, in genere, veneti. Veste da prima un abito fatto di rappezzi di tutti i colori (che, con l'andar del tempo, diventano losanghe variopinte e regolari), un cappellaccio bianco e, infilata alla cintura, la «mescola» cioè una spatola di legno che gli serve per bastonare o per mescolare la polenta che rappresenta il suo sogno di eterno affamato.

Come si è detto a volte viene sostituito da Trufaldino, Mezzettino, Zaccagnino, Traccagnino ecc. che però sono sempre lo stesso personaggio.

Incline all'intrigo, all'imbroglio è Brighella. Colombina interpreta sempre la furba servetta veneziana, linguacciuta, spesso innamorata, spesso frivola e capricciosa.

Pantalone è il vecchio mercante veneziano, borghese, danaroso, molto spesso, taccagno, oppure commerciante astuto; padre premuroso e talora vecchio ridicolo ed illuso per le sue aspirazioni amorose.

Sull'abito scarlatta indossa la tipica zimarra nera in uso fra i notabili veneziani da quando la Serenissima aveva dovuto cedere il Negroponte.

A poco a poco in un lungo processo, variante con le regioni, la commedia dell'arte si perfeziona, si diffonde, e finisce per costituire compagnie sempre più

omogenee ed organizzate. I suoi attori, saltimbanchi e mimi, imparano l'arte scenica, le trame si fanno meno pretesti per ballare, cantare e dire sconcezze, per seguire, invece, canovacci (di cui molti sono rimasti) aventi logico svolgimento e, talvolta, intento satirico, fino a diventare trame vere e proprie con tracciati, se non altro, i punti chiave, i dialoghi convenzionali buoni per tutte le situazioni simili. Ad esempio: Scena di gelosia, di furore, di disperazione, d'amore ecc.; che si applicavano ai migliori spettacoli ed alle propensioni degli attori. Tali compagnie prendono strani nomi. I «Confidenti», «Gli Uniti», «I fedeli», «I desiosi» ecc. Fra i «Gelosi» si è immortalato, Giulio Pasquati, assieme al «Magnifico» (altro nome di Pantalone) Orazio Nobili e Adriano Valerini. Pochi però hanno lasciato il loro nome ai posteri. Merita un cenno speciale Isabella Andreini i cui eccezionali meriti furono cantati dal Tasso, dal Chiabrera e dal Marini. Recitò a Venezia nel 1565 e, pressapoco nello stesso periodo, a Padova a Bologna e a Roma. Padova sua città natale l'acclamò in una sua recita particolare nella sala dei Giganti.

Intanto Paolo Bresciano, o, forse, Paolo Padova da Padova, impresario, ricevette da Caterina de Medici l'incarico di condurre una compagnia italiana alla Corte di Francia. Quivi trovò grandi accoglienze e sul modello di quella importata se ne costituirono in loco. Tutte le vicende del nostro teatro in Francia sono molto interessanti, ma riguardano la storia del Teatro Italiano.

Resta però il fatto, per noi fondamentale, che le maschere portarono il linguaggio di Venezia non solo in Francia ma alle corti di Baviera e di Spagna e persino, con alcuni elementi, di Russia e che l'arte italiana, così apprezzata all'estero, aveva l'impronta veneta.

Naturalmente la commedia dell'arte muore anch'essa per dissanguamento, fra un pullulare di compagnie delle quali solo qualcuna o solo qualche personaggio emerge. Da notare, per la scena veneta, l'affermarsi di compagnie dalla parlata Dalmatica ed altra dal linguaggio «Stradioto», di cui resta un saggio: «La Rodiana». Qualche isolato, come Biagio Maggi con il suo «Tradimento amoroso» tenta di far rivivere Ruzzante.

IL SETTECENTO

L'Anno 1707 è un anno fatidico per il Teatro Veneto anche se i due avvenimenti che reca sono del tutto inavvertiti.

Il primo è lo stabilirsi a Venezia di un attore ap-

pena ventenne, il Rigobon, figlio d'arte, pieno di ambizioni e di ardori giovanili, col deliberato e dichiarato proposito di far rinascere la commedia sia quella popolare, sia quella erudita. Assume, anche lui, una specie di ruolo fisso, quindi una maschera, quella del «Lelio» e così, infatti, viene chiamato dai suoi beniamini. Lavorando nelle compagnie più quotate, mette in scena commedie in versi del Martelli, allora in auge, ripescando la «Sofonisba» del Trissino e rappresenta lavori del Tasso e del Maffei. Tutto ciò attira l'attenzione su di un genere che sta riprendendo. Cioè tornasi a dare primaria importanza alla trama, alla parola, allo svolgimento di una tesi.

L'altro avvenimento è la nascita, in una sera di carnevale, in calle dei Nomboli di un bambino chiamato Carlo Goldoni.

Di lui, della sua nascita, della sua riforma, credo sia stato detto e scritto tutto. Basti pensare che, dopo due secoli dalla morte i nostri teatri e quelli stranieri continuano ad inserirlo nei cartelloni, magari storpiato per fargli dire quello che lui non voleva, né poteva. Oggi grossi registi vorrebbero far credere, ai raffinati, che nella sua produzione si nascondono i postulati di ideologie non ancora nate al suo tempo. Vero è che anche, se per ipotesi assurda, lui li avesse intuiti, non sarebbero stati certo eguali a quelli di cui assistette alle conseguenze al momento della sua morte e tanto meno a quelli d'oggi.

E' verosimile ch'egli fosse massone, ma bisogna rendersi conto di cos'era la massoneria, cosa si proponeva e come agiva, prima dell'89. Progresso, indagine, libertà di pensiero, ma ben lontani dal settarismo violento, assunto dopo. Nelle sue commedie è chiara una larvata presa in giro dell'aristocrazia borghese, d'origine feudale, non già del nobiluomo veneto tutore coscienzioso e cosciente del governo della Serenissima per la quale ha un ossequio non falso, né d'occasione. Goldoni vagheggiava sì, ad una riforma sociale, ma i tempi non lo potevano far allontanare da quell'illuminismo intelligente, che è provato fosse da lui conosciuto e creduto raggiungibile castigando i costumi e moraleggiando. Perciò, sia detto di sfuggita, non vale psicanalizzarlo per scoprire umori segreti, come vorrebbero fare i fognaioli delle anime.

La vita di Goldoni, per quanto avventurosa, è nota attraverso i «mémoires», scritti dall'autore in vecchiaia con molte varianti al confronto delle memorie italiane precedenti.

La passione per il teatro si manifesta ad otto anni con la composizione di una commedia scritta per il teatrino delle marionette installato nel cortile di Ca' dei Nomboli. Il padre, medico, nel 1716 lo col-

loca a Perugia presso un collegio di Gesuiti e dopo quattro anni lo passa dai Domenicani a Rimini da dove fugge con la famosa barca di comici. Tornato a Venezia fa il praticante presso lo studio dello zio e, poco dopo, va a Milano da dove, accolto nel collegio Ghisleri, studia diritto all'università di Pavia. Irrequieto, fa l'aiuto in vari studi legali, ma continua a cambiar città non appassionandosi al lavoro e continuando ad occuparsi di teatro. A Chioggia, in un periodo in cui è «corregidore» nella cancelleria criminale, concepisce le «Baruffe chioggiotte». A Feltre mentre sta nella cancelleria del Podestà, compone lavori teatrali che vengono rappresentati.

Finalmente a Padova prende la laurea in legge, ma rimane instabile e torna a Milano per entrare al servizio del Residente Veneto. Da qui, viene trasferito a Parma da dove poco dopo, parte per dedicarsi solamente e definitivamente al Teatro. Conosciuto durante i suoi pellegrinaggi il capocomico Imer ha finalmente il suo primo successo col «Belisario».

Da allora segue, molto spesso i comici nelle varie tournée ed a Genova sposa Nicoletta Conio (dolce fedele compagna che perdona sempre le sue scappatelle ch'egli presenta immancabilmente come innocenti conseguenze di relazioni professionali). Nel 1779 viene nominato console a Venezia della Repubblica Genovese. Da Venezia va a Bologna ed a Rimini e fa sosta a Pisa dove viene nominato poeta d'Arcadia. Incontrato il capocomico Madebac a Mantova, per sua intercessione conclude una scrittura stabile col Teatro di Campo Sant'Angelo a Venezia.

Poco dopo diventa il poeta della nuova compagnia e si innamora della moglie del capocomico. Ma per amore egli non soffre, né perde la testa, tanto è vero che in questo anno comincia a begare col Chiari. Nella stagione 1750-51 scrive le famose sedici commedie. Nel 1752 si impegna col patrizio Vendramin per dirigere il teatro di Santa Lucia a partire dal 1753 e quivi resta un po' tranquillo fino al 1762. Nel 1761 comincia il duello anche con il Gozzi e nel 1762 parte definitivamente per Parigi lasciando il suo dolente addio nella scena dei «Ciasseti e spasseti dell'ultima sera de carneval». Soggiorna a Versailles ed a Parigi ed il re gli assegna una pensione e gli fa insegnare l'italiano ad una sua figlia. Nel 1771 recita alla Comédie Française «Le Bouru Bienfaisant» e nel 1784 scrive, con molta indulgenza per sé, i Mémoires. Nel 1792 la pensione gli viene tolta e passa gli ultimi anni vecchio, malato, quasi cieco, assistito dalla fedele Nicoletta che lotta con la miseria. Nel 1793 muore, qualche giorno prima che, per interessamento del fratello del poeta Andrea Chénier, la

pensione gli venga restituita. Non sono da dimenticare gli intermezzi musicali ed i libretti per le opere dei più celebri musicisti suoi contemporanei: Vivaldi, Marcello, Galuppi, ecc.

«La Pelarina», «La Birba», «La pupilla», «L'Arcadia in Brenta», «Il monsieur Petiton», «La bottega del Caffè» sono gli atti unici, gli intermezzi più noti. Troppo lungo sarebbe nominare tutte le commedie. Goldoni viene considerato il grande riformatore del Teatro. E' certo che la riforma l'ha attuata, quasi istintivamente, un po' alla volta. Egli ha intuito e messo in pratica quelle modifiche e quelle verità che il suo genio ed i tempi gli mettevano in evidenza, abolendo per contro, come sorpassate, artificialità e convenzionalità. Aboliva, così automaticamente la volgarità nella quale era caduta la commedia dell'arte. Non sentì il bisogno di eliminare il lieto fine e la morale finale. Non era ancora venuto il tempo. Comunque, e ciò è quello che interessa per l'evolversi del Teatro Veneto, egli non è il bonaccione che generalmente viene descritto, interprete e pittore di usi e costumi. Sotto la faccia dei suoi Lunardo e Todaro sono ben studiati, sebbene in sordina, temperamenti sanguigni, che «senza un tochetto de femena no i pol star» retrivi e timorosi della considerazione degli altri, ma astiosi e bramosi. Così, ad es. il pantalone della «Putta onorata» e del «Vecchio Bizzarro» sono caratteri complessi e molto sensuali. Gli è che Goldoni non trae mai le conseguenze estreme e le lascia dedurre a chi sa scoprirle.

La chiusa, infatti, è sempre ottimista: le donne sono «d'onor», i cicisbei restano corbellati, il marito è premiato per la sua fiducia, la serietà delle putte trionfa.

Fra i minori, oscurati dal grande commediografo sono da notare Francesco Ghisellini, considerato dai contemporanei anche lui un riformatore in quanto scrive commedie moraleggianti, e Antonio Bianchi con le sue due commedie fortunate «L'onestà premiata» e «La moglie tollerante» fra le tante scritte e fatte rappresentare.

La caduta della Serenissima ha una funesta influenza sulla importanza e sulla purità del dialetto-lingua che si contamina e si impoverisce, nonché sull'importanza della «piazza teatrale» più famosa del mondo.

Un cenno ai suoi famosi avversari Chiari e Gozzi. Certamente nessuno è pari al loro antagonista, per quanto ambedue di solida formazione umanistica, abbiano doti indiscusse. Chiaristi e goldoniani cercavano di demolire i reciproci avversari sfidandoli a suon di commedie, ripetute per settimane intere, a Sant'An-

gelo ed a San Luca. Giorgio Baffo, acuto e buon poeta, anche se propenso al genere pornografico, prende le difese del Chiari e scende in campo con una lunga epistola in versi martelliani. Ferdinando Toderini ed Alvisè Foscari con schermaglie, satire e poemetti rispondono. Nella lotta si inseriscono persino Gio. Batta. Alberti e Giacomo Casanova. La disputa culmina quando la «Vedova scaltra» viene confrontata con la «Scuola delle vedove» appositamente composta dal Chiari e ne nasce una infinità di commenti e di confronti. Ma, come dice il Cibotto, «Chiari non riuscì mai ad eludere il risucchio di una faciloneria quasi banale e di una consumata abilità di orecchiante, senza mai ricevere l'apporto di uno slancio emotivo, di una invenzione autentica, di una idea originale».

Ben diverso Carlo Gozzi che in un suo lunario fantastico per il 1756 lamenta il decadimento del costume, biasimando il Chiari ed il Goldoni. Gozzi conta su di una severa e profonda educazione letteraria ed, infatti, accusa sempre Goldoni di essere uno dei più goffi, bassi e scorretti scrittori del nostro idioma. Qui si potrebbe inserire un discorso sulla superiorità del Goldoni dialettale.

Gozzi è un letterato che si volge costantemente al fantasioso, al passato, all'età dell'oro, reazionario in arte quanto in politica.

Perciò nel suo Teatro il gioco delle maschere ritorna al gran completo ma sono nobilitate e trasformate, in un mondo di sogno, e di bellezza.

Si serve di macchinari complessi per i suoi trucchi scenici, di scenari ricchi e fiabeschi. Comincia al Teatro San Samuele nel 1761 ed è un continuo sbalordire con trovate fantasmagoriche, fino al 1765, per dopo continuare su di un filone che gli è congeniale.

«L'Augelin bel verde» e «Turandot» sono veramente finissimi, aristocratici sogni non privi di intuizione filosofica. Non era il superficiale Chiari, tanto che «La donna serpente» ispirò a Wagner il «Die Fen» e che persino nel «Flauto magico» di Mozart si colgono echi del «Mostro turchino».

Il vero spirito del Gozzi, pregno di scetticismo rassegnato, che il comico nasconde per necessità di assecondare il pubblico, spesso sfugge anche ai giudizi dei moderni; forse la famosa Caterina Tron Dolfin, intelligentissima, spregiudicatissima e venezianissima matrona, lo comprendeva quando lo salutava, con un: «Ciao Orso»!

Con Chiari, Goldoni, Gozzi si chiude l'epoca più gloriosa del Teatro veneto e comincia un periodo di stanca, periodo che però dà una copiosa produzione anche se poco originale.

(continua)

GIOVANNI SORANZO

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento
convenienza
celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Socialismo e lotte bracciantili nella bassa padovana

Ma come, no i paga l'afito e no i li mete in preson? Cent'anni fa qualche possidente della Bassa padovana così si scagliava contro i fittavoli, e magari anche contro i carabinieri che non avrebbero fatto rispettare l'ordine. Una ben curiosa mentalità di una certa classe. E già (non ci si accorgeva o non ci si voleva accorgere) si udiva cantare lontano, lungo le rive dell'Adige, il Sole dell'avvenire. Perché poi i contadini, sfruttati sino all'inverosimile, non potessero pagare l'affitto, perché i proprietari pretendessero la galera per debiti, è un discorso piuttosto lungo e potrebbe riportarci al di là degli anni in cui iniziarono anche da noi (e nella Bassa padovana prima d'altri luoghi del Veneto) le lotte bracciantili e cominciavano a diffondersi le idee socialiste.

Bisognerebbe, sopra tutto, riandare alle tristissime condizioni in cui si trovavano i contadini: una povertà integrale, una miseria quasi atavica, un sottoproletariato. Così mons. Stievano, l'Arciprete della Saccisica, a chi gli chiedeva quale penitenza avrebbe imposto se una fedele si fosse accusata di aver perduto la Messa, rispondeva: «Un Rosario, ma solo cinque Avemaria se si tratta di una donna di campagna, perché è già una gran penitenza essere contadini».

Alla Bassa padovana, siamo riandati, leggendo La repubblica del Leone di Alvise Zorzi, laddove riconosce quanto Venezia avesse calcato eccessivamente la mano sul dominio di terraferma. Zorzi, un misurato apologista della Serenissima, è altrettanto sereno in ogni considerazione. Si era preferito ricorrere a colture di maggior redditività, con la distruzione dei pascoli (e del tradizionale allevamento ovino) e dei bo-

schi e con un impoverimento della popolazione contadina. C'era stato il rovinoso passaggio di eserciti stranieri; caduta Venezia, in pieno XIX secolo c'era stato un acuirsi del brigantaggio, culminato proprio a Este nei giudizi statari. La proprietà privata era mal distribuita (Giovanna Trevisan ha di recente esaminato la proprietà nella campagna padovana agli inizi dell'Ottocento, e Andrea Gloria ci aveva lasciato il prospetto dei registri dei Commissari distrettuali nel 1861): o grossi fondi — con gli ovvi svantaggi — o fondi troppo piccoli, dai quali i proprietari che abitano in città, esigevano di spremere i loro talvolta unici cespiti per vivere di rendita. Quando cercammo di approfondire il lavoro del Gloria (Padova e la sua provincia, 1975, 1, 10) avevamo già rilevato come una proprietà di un paio di decine di ettari consentisse ad un borghese di Padova, di Este, di Montagnana, di ricavare il sostentamento, senza necessità di svolgere un'attività. Un fenomeno pericoloso quanto quello del latifondo.

Tiziano Merlin con Gli anarchici, la piazza e la campagna. Socialismo e lotte bracciantili nella bassa padovana 1866-1895. (Odeonlibri, Vicenza, pp. 292, con nota introduttiva di Mario Isnenghi) affronta in maniera organica un periodo della nostra storia di estremo interesse. C'erano già stati gli studi di Briglioglio e di Monteleone, ma il Merlin ha un impegno più vasto. L'esplorazione degli Archivi di Stato di Padova, Este, Rovigo, Venezia, dei comuni, del Gabinetto della Prefettura di Padova; l'esame dei periodici (o di quanti si sono potuti ritrovare); l'aver potuto disporre di ricordi e di notizie locali; tutto ciò

ha consentito all'autore di fornirci un volume di cui eravamo privi, di cui sopra tutto era carente la nostra storia. Tuttavia il Merlin non potrà ritenere definita, con questo volume, la storia di quell'epoca, ma potrà, ne siamo certi, meglio approfondirla con successivi lavori.

L'avvio è dalla conferenza di Rimini (agosto 1872) e dal primo nucleo socialista di Monselice. Importante e decisiva la visita di Andrea Costa a Monselice (25 marzo 1877) con la costituzione ufficiale della sezione. La prima parte del volume si sofferma sugli anni dal '78 all'82: gli echi dell'attentato di Passamante, il congresso di Chiasso, il convegno di Abano, sino all'alleanza di Galeno con i radicali. La seconda parte è praticamente dedicata agli anni Ottanta, incentrati nelle lotte bracciantili dell'86. La terza parte, infine, è la storia del tramonto dell'idea anarchica nel padovano, e l'indagine storica va oltre i confini della Bassa.

Nell'ultimo capitolo, nelle riflessioni finali, il Merlin ridimensiona, in un certo qual modo, il movimento: ma non saremmo del tutto d'accordo con lui, ribadendo quanto ci sia ancora da valutare. Di certo mancò nella Bassa padovana una figura maggiore di quel che fu un Monticelli, mancò un trascinateur di folle, come già c'era stato in Romagna, come poi ci sarà al di qua e al di là del Po.

Se mercè l'opera del Merlin, veniamo a conoscere compiutamente due personaggi (Carlo Monticelli e Uriele Cavagnari) di qualche altro, in verità, ci attendevamo di sapere di più, persino del Galeno. Per esempio l'avv. Angelo Wolff (1840-1882), l'avv. Alessandro Marin (1845-1921) e quegli Emilio Bertana e Cesare Laurenti che passano pressoché inosservati. Ci sembra dovessero essere meglio inquadrati. Il Bertana (1860-1934), abbandonata la politica, finì provveditore agli Studi del Regno, ispettore centrale del Ministero e preside all'Alfieri di Torino, legando il suo nome alla storia letteraria del Settecento e della tragedia. Ma il Laurenti? Non osiamo pensare all'artista ferrarese (1854-1936), presto trasferito a Padova, e

divenuto uno degli esponenti del gusto liberty.

Seppure pochi chilometri separano Monselice e Este e Montagnana, non sempre le vicende di questi centri possono essere ricondotte allo stesso denominatore: Este con le sue due anime clericali, Montagnana sdegnosissima ghibellina, e Monselice, favorita dalle comunicazioni, indubbiamente la più aperta ad idee o a movimenti nuovi.

Gli Oddo di Monselice (pag. 42) sono, del caso, gli Oddi, e neppure questi, perché la famiglia si estinse nel '54 con Oddo degli Oddi, proprietario di cà Oddo e proseguì nella famiglia Arrigoni con quell'Oddo (1832-1907) sindaco di Monselice e padre del deputato cattolico Ettore.

Una figura, dominante nei comprensori di Conselve e Monselice, fu quel Roberto Talpo, grosso affittuario (di Anguillara?) soprannominato «Roberto il diavolo». Anche del Talpo occorrerà sapere di più. E così del Centanini. A pag. 241 viene citato Pietro Braga (1873-1936): un personaggio di massimo rilievo nel socialismo del capoluogo. E qui ci pare venga a proposito un auspicio: la storia delle origini del socialismo padovano meriterebbe anch'essa di venire affrontata, servendosi fin che è possibile, se non più dei ricordi dei protagonisti o dei testimoni, almeno di quelli dei loro figli.

Troppo rapidamente, svolgendo il suo concetto (preciso) sull'osteria e il caffè, il Merlin liquida il fatto che a Bagnoli non ci fossero pubblici esercizi, in quanto vietati dai Widman. Almeno qualche parola andava spesa per il «dominio» di Bagnoli, non più dei Widman, ma dei d'Arenberg (e da questi tenuto sino al 1917): una proprietà — accanto a quella dell'Arca del Santo di Anguillara e al «Tenimento» dei Melzi d'Eril a Correzzola — di straordinaria importanza nella storia economica del padovano.

Non sono, si badi bene, le nostre, censure al lavoro del Merlin. Vogliono del caso essere solo modesto contributo a futuri suoi lavori.

g. t.

Le cose più notabili riguardo alle belle arti che si trovano nel territorio di Padova

3

FONTANIVA ⁽⁴²⁾

Altare a sinistra del maggiore. M.V. del Rosario nell'alto; S. Rosa S. Domenico, cui un angelo porge un canestrino di rose. Pregevolissima opera della scuola de' Bassani.

Dello stesso stile è altra pala nell'oratorietto sul Sagrato N.D. fra gloria copiosa d'angeli, S. Girolamo ed altro Santo.

L'armonia del colorito è un po' alterata dall'umidità meriterebbe posto migliore.

FOSSO' (v. Prozzolo)

FRASSENELLE ⁽⁴³⁾

Chiesetta di Ca' Papafava. Paletta con... con fanciullo sopra... Vaga gloria d'angeli che calano. *Dixiani*. Nell'altare Cristo chiuso da cristallo di P. *Danieletti* scolpito in legno. Vedi Reliquie ecc. ecc. 8° Patavii 1775, p. 3.

GALZIGNANO ⁽⁴⁴⁾

Altare maggiore pala con N.D. Assunta in cielo, a basso S. Valeriano prete, e S. Filippo Neri. *Carolus Rodolphus pinxit*.

Nel p. altare a destra entrando M.V. S. Carlo S. Rocco, ed altro S. di F. *Zanella* e l'anno 1700.

LEGNARO ⁽⁴⁵⁾

Nella parrocchiale rifabbricata negli anni andati notai una concorrenza di pittori nostri. Un S. Carlo del *Bissoni*, altro Santo... de' Pellizzari; una tavola con due SS. Vescovi del *Damini* maniera dura, ed altro dello stesso maniera tenera con M.V. del Rosario. Per maniera tenera intendo sul gusto dell'elegante paletta a S. Giustina. Quest'ultimo quadro ha un merito distinto.

LOREGGIA

Il Temanza vita di Vincenzo Scamozzi (pag. 438) scrive che questo architetto ordinò un Palazzo per il Sig. Girolamo Contarini assai nobile, e agiatto.

Pitture di *Jacopo Bassano* a Besega; a Loreggia *Ridolfi* p.p. a pag. 376.

LOZZO ⁽⁴⁶⁾

Altare maggiore. Cristo sostenuto dagli Angeli nell'alto. Nel piano S. Giovanni Evangelista con S. Francesco, e li SS. Leonio e Carpofofo pittura elegante (*Aliense?*) ricorda il *Palma giovine*, e dinota di Paolo. Secondo altare a sinistra S. Antonio trasportato da un angelo, se non è del *Liberi*, è una buona copia da lui tratta.

Dirimpetto S. Lorenzo Giustiniani trasportato al cielo dagli angeli del *Maffei*.

LUGO

In vestibulo assai... T. PRAFF. v. ed. Sal. p. 396.

MANDRIA ⁽⁴⁷⁾

In questa villa, e sopra il canale che mena a Moncelice, due miglia circa discosta da Padova, resta un nobile e comodo Palazzo già fatto fabbricare da Nicolò Molino N.V. sul disegno di *Vincenzo Scamozzi*, ed ora appartiene alla nobile famiglia Capodilista di Padova. L'aggetto è fregiato d'una maestosa loggia jonica di cinque intercolumnj, e la ne lo rende pregevole. Fa menzione di questa fabbrica anche il *Temanza* (a).

(a) pag. 449.

MASI ⁽⁴⁸⁾

Villa soggetta alla Podestaria di Castelbaldo. Nella Chiesa Parrocchiale ch'è dedicata a S. Bartolomeo vi sono due opere lodevoli, ma fatalmente maltrattate dalla negligenza.

Di una fa menzione il *Ridolfi* (a) nella vita di *Leonardo Corona* che ne fu l'autore, ed è posta sopra l'altare a destra del coro.

Sta in essa dipinto il Salvatore risorto.

L'altra è nel Coro, e rappresenta S. Bartolomeo seduto sopra piedestallo, e nel piano S. Giovanbattista, e S. Pietro Apostolo. Per quanto lascia vedere la molta polvere di cui è ricoperto questo quadro, sembra condotto sul *modo Paolesco*: l'autore, che però ha qualche merito, m'è ignoto.

(a) P. II, p. 100.

MEGLIADINO ⁽⁴⁹⁾

Nel 2do altare a destra. Pala con S. Sebastiano, ed a'lati S. Lorenzo ed altro Santo, ed il Salvatore nell'alto, della *scuola veronese* del buon secolo.

Nel Maggiore M.V. col bambino nell'alto, nel piano S. Fidenzio Vescovo e S. Tomasso apostolo col ritratto d'un parroco ginocchioni è di *Parrasio Michele* (o piuttosto di *Michele Parrasio*) come dall'epigrafe *M. Parrasii* (1569 istrumento coll'... di San Fidenzio).

Le due statue sopra l'altare sono di *Antonio Bonazza*, S. Fidenzio e S. Tomasso.

In questa antica chiesa si venera il corpo di San Fidenzio vescovo nell'altare sopra la confessione, e

vi si conserva tuttora un'antica lapide riposta sulla cassa in cui giace il corpo del santo vescovo (v. *Salomonii*) con iscrizione (vedi *Gennari*).

MELLAREDO ⁽⁵⁰⁾

Nell'altare a destra (di chi guarda) del maggiore ritrovai una pala ben conservata, e non ispregevole del nostro *Dom.co Zanella* fatta nel 1727 come vi si legge. M/V. col suo sposo e figlio nell'alto, S. Gaetano orante ed un angelo nel piano ne formano il soggetto. Che bella tavoletta resta nell'altar maggiore! Benchè io pretenda di conoscere *Damini* tuttavia (tant'era l'alterazione prodotta dall'aridezza) doveti rifletterci sopra prima di conoscerlo. È un battesimo di Cristo sì grazioso ed elegante che non m'avrei mai saziato di rimirarlo. Fatta qualche indagine vi ritrovai il nome del Pittore. Un altro quadro della stessa mano, bello, ben conservato si ritrova sopra l'altro altare laterale al maggiore. Vi son figurati M.V. del Rosario, S. Carlo e S. Antonio. Nell'ultimo altare il *Cirello* dipinse M.V. del Carmine.

MERLARA ⁽⁵¹⁾

Nel 2do altare a destra. M.V. della cintura, S. Agostino e S. Monica. *Franciscus Zanella F. 1716*.

Nel seguente che rimane a destra della cappella maggiore. La morte di S. Antonio. *Franc. Zanella Pat. Pinxit anno 1705*.

Nel coro. Nascita di N.D. di *Leandro Bassano* (*Ridolfi P. 22, pg. 167*) assiste nell'alto P.e Eterno, bella e copiosa e ben ordinata rappresentazione. *Leander a Ponte Bass.sis Aeques F. (Vedi Verci)*.

MINCALTA ⁽⁵²⁾

Fra Mezzavia e la Battaglia nel Palazzo Dolfin vi sono molte statue di *Orazio Marinali* fra le quali una Pace assai leggiadra. *Verci, pag. 291*.

MONSELICE

Duomo o S. Giustina Colleggiata.

La tavola del secondo altare a destra con M.V. di Loreo attorniata da varj, è della maniera di *Maganza*.

Quella nell'altare dirimpetto con il Salvatore portato alla sepoltura è copia non ispregevole della celebre tavola di *Jac. Bassano* che si ammira in Padova nella chiesa di S.M. in Vanzo. ⁽⁵³⁾

Ne' parapetti nell'organo vi sono cinque istorie

appartenenti alla vita di S. Giustina dipinte da [Domenico Campagnola].

Nel coro vi sono due quadri di *Lodovico di Vernansal Parigino*, nell'uno v'è dipinto la Natività di G.C., nell'altro la visita de' Re Magi.

Nelle cappelle laterali vi restano appesi ai muri due quadri allusivi alla morte di Abelle, i quali quantunque in istato non felice meritano qualche conto: n'è ignoto l'autore ch'è della scuola veneziana del principio di questo secolo.

S. Polo Parrocchia (54)

Nel primo altare a sinistra il Battesimo di G.C. è di Giabattista Cromer Padovano che vi lasciò scritto *G.Ba Cromer*.

S. Anna (55) Monache terziarie di S. Francesco.

La tavola del primo altare a sinistra con S. Antonio di Padova porta l'epigrafe *Josefo Henz di Augusta* (a) f. 1664.

I due quadri laterali alla porta maggiore l'uno con la Visitazione di M.V. a S.M. Elisabetta, l'altro con il Transito di M.V. sono di *Giambatista Bissoni* Padovano.

Della stessa mano sono gli altri due laterali alla cappella maggiore coll'Annunziazione della B.V.

(a) Non di Berna adunque come scrisse il Zanetti, e l'Abecedario.

Nella sagrestia v'è un quadro dipinto a tempera sopra finissima tela, e chiuso da cristallo opera d'ignota, ma perita mano del sec. XVI. In esso è rappresentato tra vaghe architetture M.V. col bambin Gesù seduta sopra eminente seggio con a piedi tre graziosi putti, due de'quali in atto di suonare: da un lato fra alcuni Santi S. Giuseppe porge il pastorale ad un Vescovo prostrato, con altri Vescovi dietro di se, e numerosa comitiva di spettatori, fra quali si notano alcuni vivissimi ritratti; il Padre Eterno nell'alto assiste a questa sacra rappresentazione, la quale è condotta con sì grazioso stile che ricorda la *scuola raffaellesca*.

S. Stefano (56) già PP. Domenicani.

La tavola del terzo altare a sinistra con S. Domenico nell'alto, e nel piano S. Tomaso d'Aquino, S. Lorenzo ecc. è di *Giovanni Laudi* veneziano ed ha il suo nome.

Si veggono sparsi d'intorno la chiesa molti qua-

dri di *G.B. Pellizari* che contengono le azioni di S. Domenico.

S. Rosa (57) Terziarie Domenicane.

Nell'altare a destra G.C. in croce con a piedi S.M. Maddalena, e S. Benedetto è di... [nel testo].

Nel Maggiore M.V. col Bambin Gesù nell'alto, S. Rosa e S. Domenico nel piano è di... [nel testo].

S. Giacomo P.P. Riformati (58).

Appeso al muro a destra entrando v'è una tavola con G.C. Crocifisso S. Giovanni e S. Maria Maddalena di *Jacopo Palma* il giovane.

Più innanzi altra simile con M.V. S. Giovannino e S. Giuseppe sulla maniera de' *Maganza*.

Nel coro la tavola col S. Titolare prostrato dinanzi M.V. circondata dagli Angeli è delle belle operazioni del sd. *Palma giovane* ed è rammentata dal Ridolfi p. 2^a pg. 189.

Il quadro a sinistra in cui è rappresentato il Salvatore flagellato alla colonna sembra di *Antonio Zanchi* da Este.

Nel convento. Nell'altare a capo del dormitorio v'è un elegante quadro condotto sullo *stile paolesco*. Si vede in esso S. Lorenzo Giustiniano con vari Canonici regolari e vari devoti ginocchioni, tutti ritratti dal naturale. Dalla data dell'altare sembra fatto nel 1581.

Sette chiesette sul Monte (59).

Fatte erigere dal Senator Pietro Duodo ad imitazione delle Sette Basiliche di Roma co' disegni di *Vincenzo Scamozzi* celebre Architetto Vicentino. Ecco la descrizione di esse che ne fece l'erudito Temanza nella vita di questo artefice pg. 459.

«A mezzo l'altezza del colle divisò sopra un piano la chiesicciola principale, e le altre sei (che non son se non picciole cappelline non molto distanti fra sè) le piantò sul pendio scendendo giù verso il Duomo. La principale chiesa è rotonda ripartita in otto arcate. Le quattro corrispondenti ai mezzi sono aperte, servendo una all'altra, e le altre a tre porte. Le quattro nei quadranti formano quattro nicchie. Tutti questi otto archi sono par d'altezza e di lunghezza, ricorrendovi sopra una cornice, che ricigne tutto d'intorno questo piccolo tempio. Una leggiadra cupola da confinamento all'opera; la quale avvegnachè non sia di molto diametro, è però degna di lode. Ben è vero, che quell'avervi egli introdotti, se fu pur desso, quattro frontespici nella cornice inserta, che regge la cu-

pola, rispondenti agli archi nei mezzi, è cosa che non può trovare approvazione fra i buoni architetti: i volti degli archi, e dei nicchj girati secondo l'andare della circonferenza della chiesa, come fanno quelli del Pantheon di Roma. Sull'ingresso evvi una loggia di tre archi, egualmente semplice e maestosa. (a)» Fin qui il Temanza intorno la chiesa principale, a cui aggunderemo che il coro vi fu aggiunto nel principio di questo secolo, e che non vi si trovano pitture da farne conto. A' pietosi fedeli bensì è dato qui di venerare un singolare santuario, doviziosamente fornito di santi corpi di Martiri, e d'altre reliquie di santi; e riordinato e riaperto, con solenne funzione pochi anni sono.

«Le altre sei chiesicciolate, così continua il Temanza, sul pendio del monte hanno un altare per cadauna e tre porte. Sebbene l'Euritmia sia per ciascuna la stessa, gli ordini son però varj, avendovi impiegato, chi le murò, alternativamente il toscano, il jonico, il composito ed il corintio (b). Siccome della prima chiesa (e tonda) fu certamente Autore il nostro architetto, così delle altre ci si può ragionevolmente aver dubbio. Io le reputo eseguite molti anni dopo la morte dello Scamozzi da Luigi Duodo Procurator di San Marco ecc. (c) (d)».

(a) Il frontispizio della porta taglia l'imposta de' pie' ritti su quali s'ergono quest'archi.

(b) L'ordine corintio non v'è.

(c) Le pale che adronano queste chiesette sono di Jacopo Palma il giovane che morì nel 1626. Luigi Duodo ornò questi luoghi dopo la metà del '600; saranno dunque queste chiesette state erette dopo la morte dello Scamozzi, ma non mai in quell'epoca.

(d) Il busto di Domenico Duodo ha l'epigrafe Alexander Victoria, quello di Francesco è dello stesso scarpello, ma quello di Pietro mostra assolutamente essere d'altra mano.

Le tavole esistenti negli altari delle cappelle sono di mano di *Jacopo Palma* il giovane e son rammentate dal Ridolfi p. 2^a pg. 189. La prima rappresenta N.D. che ascende al Cielo. La 2^a S. Giovanbattista nel deserto. La 3^a S. Elena con la croce. La 4^a S. Lorenzo martire. La 5^a S. Sebastiano. La 6^a S. Pietro e Paolo Apostoli.

Queste pitture sono state recentemente in alcuni luoghi ridipinte da mano ignorante, specialmente ne' panni, e nelle arie.

La 2^a e la 5^a chiesetta, che anno (sic) le facciate

composite sono internamente ornate da vaghe cupollette.

La settima son le pitture di conto, ed è da notarsi che il coro vi fu aggiunto nel principio del secolo corrente.

Palazzo Duodo (60).

Nella piazzetta in cui giace l'ultima chiesetta v'è l'abitazione di questa famiglia Patrizia. Quella porzione sul lato della chiesa fu ordinata dal sud.tto *Scamozzi*, e vi si ravvisa il suo carattere: il rimanente che fa prospetto fu architettato in questo secolo da *Andrea Tirali* arch. veneziano di buon nome.

S. Maria del Carmine (61). Già P.P. Carmelitani.

Le tavole degli altari laterali sono dipinte da *G.B. Mengardi* Padovano. In quella a destra vi figurò *S. Vidale*, nell'altra dirimpetto *S. Teresa* nell'atto di venir ferita dall'angelo.

Palazzo Pisani lunghesso il canale, vedi Temanza.

La facciata è adorna di quattro pilastri corinzi... in conveniente sopraornato con frontone tringolare sul cui timpano vi sono due figure di stucco sostenenti lo stemma; i capitelli sono gentilissime opere in terra cotta, ma si vanno fatalmente perdendo. Distribuiti i fori con molta ben simmetria sono disposte le...

(a) Temanza pg. 362 / *Francesco Polledro*(?) fece questo palazzotto per il suo parente *Francesco Pisani*.

MONTAGNANA

Notizie di Scultura, architettura e pittura in Montagnana. [foglio allegato].

Duomo.

La prima pietra angolare di questo duomo fu gettata li 19 Feb. 1431 Ignorasi l'architetto, sendosi abbruciato l'archivio... La porta mag.re d'ord.e Corintio al composito si dice architettata e scolpita da *Giac. Sansovino* Padre di *Francesco*. Ha di lunghezza interna Piedi 197; Larghezza interna Piedi 45 (Padov.ni) i quali decrescono nel Presbiterio.

La lunghezza interna della crociera è di Piedi Pad.ni 124. L'altare del S.S. è grandioso; ma non ha l'Atico corrispondente. Il Parapetto è considerato per li suoi bassi rilievi, opera di *Antonio Bonazza* S.

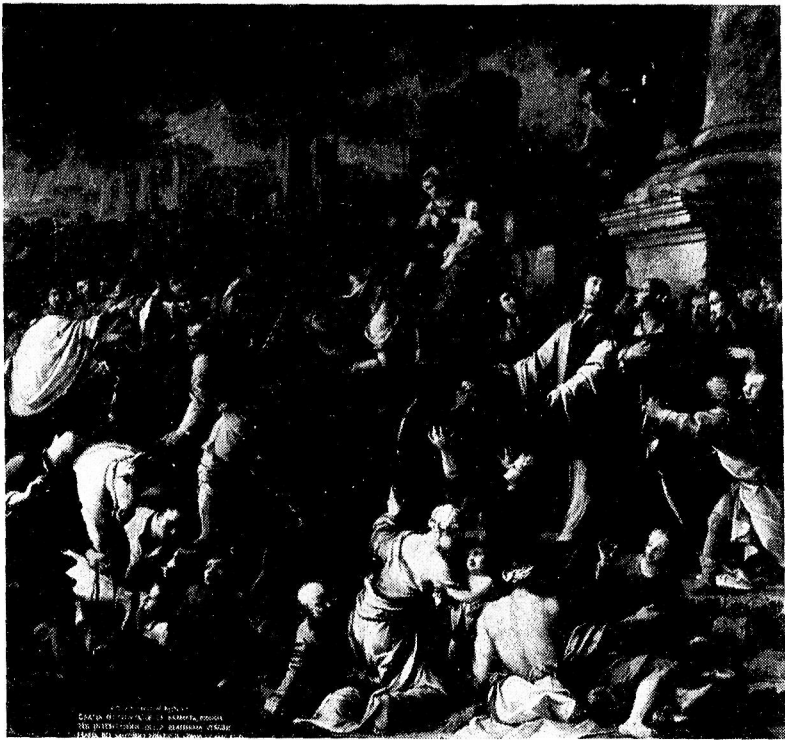


Fig. 11 - B. CITTADILLA, Il miracolo della pioggia. Montagnana, Duomo.

L'altare di S. Rocco ha la Pala che rappresenta la B. V.M. col Bambino sedente sul trono co à lati li SS. Rocco e Sebastiano è lavoro del *Buonconsigli* Vicentino. MDXI Joanes Bonicosili, Mareschalco P. Fu pregiudicato da mano imperita.

Il Presbiterio e Cappella maggiore da Andrea Palladio con suo disegno 1565 3 ottobre, furono ridotti all'odierna vaga e magnifica forma. Tuttora esiste la scrittura per l'esecuzione del lavoro fatto da M.o Andrea Dal Vento ferrarese taglia pietre-cotte; così pure si conservano alcune lettere di pugno del sud.tto Palladio relative alla sud.tta Cappella Presbit.o e Palazzo del N.H. Alvisè Almorò Pisani.

L'Adorazione de' Re Magi, la Stragge degl'Innocenti, la Fuga della B.V. in Egitto, li SS. Vescovi Fidenzio e Zeno, la Prudenza e Giustizia uscirono dal pennello del *Padre Massimo* Cappuccino da Verona nel 1671 e segg. La Palla dell'altar maggiore, che rappresenta la Trasfigurazione di NSGC è una delle migliori opere di *Paolo Cagliari*, ed è contrassegnata di sua mano à piedi con la sottoscrizione / Paulo Veronese P. / oltre di che esiste ancora il concordio autentico del 1555 3 giugno di sua mercede. Quando la pinse non aveva che anni 25. Mosè in Rafidin, che percuote il selce, e ottiene l'acqua per satollare la sete del popolo tumultuante. L'affogamento dell'esercito di Faraone nell'Eritreo, l'innalzamento del Serpente di bronzo in Zalmona, li SS.i Vescovi Prosdocimo e Massimo. La Temperanza e la Fortezza, sono tutti lavori del d.o

Padre Massimo compiuto l'anno 1678 28 dicembre a spese di questa magnifica comunità.

La pala del M.S. Lorenzo è de' primi lavori di *Lorenzi Veronese*. La statua di S. Antonio con gli angeli di sotto la mensa di marmo di Carrara è opera del detto S.r *Antonio Bonazza* Padovano.

Li Vescovi S. Fidenzio, e San Zeno lateralmente posti, e le altre due statue sopra le volte della cornice simboli una dell'Innocenza, l'altra della Penitenza, sono opere del K.r *Gio. Bonazza*, come sono le altre di San Domenico e S.ta Rosa laterali all'altare del Rosario, e quelle ancora di S. Fidenzio e S. Tomaso Apostolo nella chiesa Parrocchiale di S. Fidenzio di Megliadino.

L'altare dedicato a S. Caterina contiene una pala che rappresenta la detta Santa, S. Nicolò da Tolentino, e Tobia il giovine coll'arcangelo Rafaello, fu dipinta dal già mentovato *Marescalco* come rilevasi dalla sottoscrizione; e dalle ricevute de'pagamenti 1511-1512-1514- m.v.

La pala dedicata alli SS. Bortolomeo, Prosdocimo, M. Maddalena, Giovanni Evangelista e Battista, ed Antonio, è opera del K.r *Pietro Liberi*.

Chiesa delle RR.MM. della Concezione di ordine Benedettino.

La pala dell'altar maggiore rappresenta la SS. Vergine Immacolata Concetta, il Patriarca S. Benedetto ecc. è opera del *Palma* dipinta nel 1590 per ordine di D.a Lionella della ca'd'Este Monaca di questo Monastero.

La pala detta della Pietà nella cappella orientale ha per autore *Gio. Bettin Cignaroli* Veronese. Costò zecchini in oro n. 100.

L'altra di S. Lucia nell'altra cappella è dello stesso *Cignaroli* per il prezzo di Zecchini in oro n. 110.

Sacristia. Il picciolo ovato che rappresenta S. Scolastica sedente, ma in orazione, è del *Lorenzi Veronese*.

La statua della B.V. della SS. Concezione riposta nel ben architettato altare di verde antico e marmo di Carrara dallo scultore *Puttini* di Verona, è uscita dalla scuola del K.r *Gio. Bonazza* Padovano.

Nel luogo detto la Cancelleria vi è una picciola tela, che rappresenta la B.V. del Rosario in gloria col suo Bambino co à piedi li S.S. Francesco e Domenico, è, si dice, uscita dal pennello del K.r *Pietro Liberi*.

Nel luogo detto la Foresteria sonovi alcuni quadri di qualche considerazione.

Chiesa de' RR.PP. Cappuccini.

La pala dell'altar maggiore, che rappresenta la B.V. in gloria col Bambino co' ai piedi li SS. Sebastiano e Rocco è di *Giacomo Palma*.

Quella della cappelletta, che rappresenta la B.V. ed il Redentore ecc.; è lavoro di *Andrea Vicentino Veneto*, come dalla sottoscrizione = *Andrea Vic.no F.*

Palazzo detto il Consiglio

Nella camera detta l'Archivio della Magnifica Comunità, in un semicircolo evvi l'Eterno Padre, che dà le tavole della Legge a Mosè, dipintura del *Zanchi*.

Nel Salone la pala che rappresenta la B.M.V. in

gloria col Bambino, San Giovannino, con à piedi li SS. Girolamo, Fidenzio e Zeno fu dipinta dal *Palma il Vecchio*.

Nella camera detta l'Archivio del Collegio de' SS.ri Nodari evvi una pala, che mostra M.V. col suo fig.o sedente sopra del trono co' a lati li SS. Pietro e Paolo Apostoli, uscita dal pennello di *Angelo Mancini veneziano*, con questa sottoscrizione - *Angelus Mancini Venetus*.

Il Palazzo della Ecc.ma Ca' Pisani di S. Stefano ch'è fuori della porta di San Zeno, è opera di *Andrea Palladio*.

(continua)

NOTE:

(42) In loco è un dipinto attribuito a Palma giovane, mentre una Madonna del Sassoferrato, citata anche da A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1886, II, p. 259, ancora in loco, non viene segnalata dal Brandolese.

(43) Il crocifisso è in loco. Si veda A. CALLEGARI, *op. cit.*, p. 329.

(44) La vecchia parrocchiale è stata sostituita da una recente, con lo stesso titolo. Non verificato in loco.

(45) P.L. FANTELLI, *Le cose più notabili cit.*, p. 21, n. 45. Il Damini potrebbe essere il 1° dipinto a dx entrando. In Museo diocesano di Padova sono alcuni dipinti provenienti da Legnaro: «Sacra Famiglia» attribuito a F. Fontebasso; «Salita e caduta sul Calvario» di N. FRANGIPANE; «S. Giustina» di Bernardino da Asola.

(46) Si veda A. CALLEGARI, *op. cit.*, p. 153.

(47) Sulla villa si veda M. BOTTER, *La villa di Vincenzo Scamozzi in Padova*, Treviso 1961.

(48) Si veda A. GLORIA, *op. cit.*, II, p. 336.

(49) Il dipinto di Michele Parrasio venne notificato dal Lazara (ASV. Inquisitori. B. 314: Dispacci da Padova, 28 luglio 1795, ora in A. DE NICOLÒ SALMAZO, *op. cit.*, p. 100). In loco il Bonazza.

(50) Si veda P.L. FANTELLI, *Le cose più notabili cit.*, p. 19, n. 99.

(51) La pala del Bassano venne notificata dal Lazara (ASV. Inquisitori. B. 314: Dispacci da Padova, 28 luglio 1795, ora in A. DE NICOLÒ SALMAZO, *op. cit.*, p. 100, ove però i dipinti segnalati a Merlara son da inserire sotto Castelbaldo).

(52) E' la villa ora Martello a Mincana in gravi condizioni.

(53) Sulle repliche del soggetto, si veda in «Dopo Mantegna», cit. pp. 107-108, n. 68. Non riscontrati gli altri dipinti,

mentre scomparse sono le storie di S. Giustina, di Dom. Campagnola.

(54) La chiesa venne chiusa: in cripta affreschi del XIII-XIV secolo. Non conosciuto il dipinto di G. Cromer.

(55) Il dipinto di scuola raffaellesca venne notificato dal Lazara (ASV. Inquisitori. B. 313: dispacci da Padova, 21 giugno 1794, ora in A. DE NICOLÒ SALMAZO, *op. cit.* anche per quanto concerne l'intervento dell'Ispezzore onde impedirne la vendita abusiva). Per lo Heintz, si veda DONZELLI, PILO, *op. cit.*, p. 208. Non conosciuti i G. B. Bissoni.

(56) La chiesa era adibita a deposito d'attrezzi.

(57) Dipinti non identificabili.

(58) Sulla chiesa si veda R. VALANDRO, *I Francescani a S. Giacomo 1677-1977*, Monselice 1977. In chiesa è ora la «Vocazione di S. Giacomo Apostolo» di Michele Desubleo (R. VALANDRO, *op. cit.*, p. 43), mentre per lo Zanchi si veda A. RICCOBONI, *op. cit.* p. 111.

(59) I dipinti, in gravi condizioni, sono tutt'ora nelle cappelle. Un convegno tenutosi nel 1979 per promuovere il loro restauro non è approdato ancora a nulla. I busti originali del Vittoria si trovano attualmente alla Ca' d'Oro di Venezia (A. CALLEGARI, *op. cit.*, p. 77). Altrove Brandolese scriveva: «Nello stesso spiazzo che fa piazza al Palazzo v'è un monumento con tre nicchj, nè quali son tre busti. Da Luigi Duodo fè esporre altrettanti busti a tre ragguardevoli personaggi della sua famiglia Pietro, Francesco, e Domenico. Quello di Domenico fu scolpito dal cel. Alessandro Vittoria trentino come ce ne accerta l'epigrafe *Alexander Victoria*, e forse anche quello di Francesco è dello stesso scarpello. Ma il busto di Pietro è d'altra mano e di minor merito.

(60) Si veda R. VALANDRO, *Per conoscere Monselice*, Monselice 1975, p. 40.

(61) Non identificati.



LETTERE ALLA DIREZIONE

La casa di via Santa Lucia

A pagina 29 del fascicolo gennaio 1980 è apparso un disegno che voleva rappresentare la casa d'angolo di via S. Lucia con l'attuale via Risorgimento, prima della ristrutturazione subita negli anni 1925-1928.

Sono rimasto incerto, e lo sono tuttora, sulla sua autenticità.

Dopo ricerche fatte nelle piante e nei catasti della zona, dalla pianta del Valle al catasto del 1869, posso senza alcun dubbio escludere che si tratti del vecchio palazzo Giro, poi di proprietà Barbaro ed ora Franceschetti.

Tale palazzo fu ristrutturato nella seconda metà del diciottesimo secolo dalla famiglia Giro, che si valse anche dell'opera di Andrea Urbani (Clauco Benito Tiozzo: «Andrea Urbani Pittore», Edizioni d'Arte Galleria Veneta, Vicenza 1972, pag. 75: dove al n. 24 è riportata in modo impreciso come casa «Dal Cera»).

Da tale ristrutturazione ai giorni nostri fu sempre privo di portico e in linea con la via Santa Lucia (già contrada del Falcone, poi contrada delle Zattere, poi via Zattere, finalmente via S. Lucia).

Se nella pianta del Valle e nel catasto napoleonico appare all'angolo con un angusto vicolo, di tale vicolo non si ha più traccia già nel catasto austriaco del 1838-1845.

Dubito pertanto che tale disegno sia d'epoca e non di fantasia. Se fosse autentico potrebbe rappresentare l'abbattuto palazzo adiacente a quello mio,

verso piazza Garibaldi, già dotato di cortile-piazzetta lungo la via Santa Lucia. Ma anch'esso era privo di portico.

Nel disegno la larghezza di via Santa Lucia lascia ulteriori dubbi.

Palazzo Giro avrebbe dovuto fare la stessa fine che fecero le case del Mantegna, di Pietro d'Abano e dei Savonarola, abbattute nella ristrutturazione urbanistica che fra l'altro diede luogo a piazza Spalato (ora piazza Insurrezione) ed a via Principessa di Piemonte (ora via Risorgimento) tracciata ex novo.

I proprietari conti Barbaro si opposero alla demolizione e nel 1928 si giunse con il Comune di Padova ad una transazione che legittimò nuove facciate su via Principessa di Piemonte e sull'allargata via Santa Lucia.

Per fortuna si salvò parte del palazzo, ma fu persa la facciata, posta di fronte a quella del palazzo costruito da Ezzelino il Tedesco, padre di Ezzelino il Balbo e bisnonno di Ezzelino da Romano (Pietro Gerardo, «Vita et Gesti d'Ezzelino Terzo da Roman», Sardi - Padova, pag. 8), per poter divenire cittadino padovano.

Mi piacerebbe conoscere la vecchia facciata: è possibile rintracciare il rotolo a carboncino passato fra le mani di Luigi Gaudenzio?

Cordiali saluti.

FRANCESCO FRANCESCHETTI

La targa al Pedrocchi

Cara Direttore,

ricevo oggi il fascicolo di febbraio della Rivista: lo sfoglio e subito mi fermo su un articolo di Francesco Cessi: «Una targa al Pedrocchi».

Tu sai che il Pedrocchi fu un mio pallino; ora, direi, non ne varrebbe più la pena: chi bada più a queste memorie, tu, l'amico Puppi, io? Ma non riesco a frenare un ultimo sobbalzo.

Vedo riprodotta — come targa originale — a corredo dell'articolo, l'approssimativo rifacimento (del

1949?) collocato al posto della targa Vianello, furata dopo la gestione Griggio e l'occupazione angloamericana, quando il Comune di Padova svuotò il Caffè, portò in magazzino arredi ed infissi. Chi la portò via credette, per certo, che fosse d'argento...

La targa attuale, attribuita dal Cessi al Vianello, è ben differente nello stile e nel disegno, da quella scomparsa; ma che si può vedere riprodotta nella pubblicazione, curata dal Cimegotto e dal Ronchi, nell'occasione del centenario del Caffè, a pagina 16.

GIORGIO PERI



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

Fatti e ragguagli di storia padovana

LA FESTA GIUSTINIANEA

Eugenio Musatti (1919) fece delle indagini sulla «Festa Giustiniana» che si celebrava annualmente nella nostra Università. Ma, con molta lealtà, dichiarò che tutte le sue ricerche non approdarono ad alcun risultato soddisfacente. Si poteva solo concludere che l'origine della festa risalisse al XVI secolo, e precisamente si dovesse a quell'Antonio Giustiniani (1463-1523), appartenente alla grande famiglia veneziana, che fu uno dei tre primi Riformatori dello Studio nel 1516. Il Giustiniani pretendeva discendere dall'Imperatore, e avrebbe fatto istituire la festa a ricordo e gloria del suo grande (e presunto) capostipite, che fece compilare il «Corpus juris».

ZYGMUNT KRASINSKI

A cercar nelle biblioteche e negli archivi, si ritrovano ad ogni pie' sospinto ricordi di rapporti tra la Polonia e Padova. Rapporti di rilievo (e già ben noti) o magari di non grande importanza e soltanto indiretti. Per esempio ci è capitato di imbatterci in un opuscolo pubblicato nel 1864 dalla Tipografia del Seminario, con la traduzione, a cura di C. Frattini di «L'Ultimo, ovvero il prigioniero in Siberia» di Sigmundo Krasinski. Il volumetto è dedicato a Pasquale Foratti, podestà di Montagnana.

Il Krasinski, il terzo grande poeta romantico polacco con Mickiewicz e Slowacki, nacque nel 1812, fu esule a Roma e in Francia, morì a Parigi il 24 febbraio 1859. Affrontò la questione dei rapporti tra Polonia e Russia, risolvendola con l'esaltazione del

principio cristiano, scrisse «La non divina commedia», «Iridione», «Prealpa» e «I salmi dell'avvenire». Nel poemetto «L'Ultimo» c'è un po' l'autobiografia del Krasinski, e soprattutto la ferma fede nella resurrezione della patria. Non sappiamo quanto e quando il Krasinski sia stato tradotto in italiano. Curiosa e preziosa questa edizione padovana.

UN PRECURSORE DELL'ODONTOIATRIA

Il dott. Gualtiero Lorigiola «medico chirurgo dentista» fu anche socio corrispondente dell'Accademia patavina ed è ricordato dal nostro Maggiolo come medico comunale a Polesella e poi primario all'Ospedale di Rovigo. Laureato nel 1858 a Padova, nel 1865 pubblicò (Padova, Prosperini) dedicandolo al collega Carlo Rosanelli un piccolo saggio «Studi fisiognomici sulla bocca». In una quindicina di pagine, rivelando tra l'altro non spregevoli curiosità letterarie, si occupa dei denti non sotto il profilo medico-chirurgo, ma sotto quello fisiognomico. Era un po' una mania del tempo quella degli studi sulla fisionomia. Ma abbiamo il sospetto che il Lorigiola, con il suo interesse per i denti (poi abbandonato) possa considerarsi tra i precursori di una specializzazione medica che ha avuto tanto sviluppo (o magari non l'ha avuto) ai nostri giorni.

POI RAPIDA TORNA NEL PRIMO SUO CIELO

Il 24 aprile 1838 Giovanni Prati, studente a Padova, per le nozze Tolomei-Gennari scrisse un'ode dedicandola al cugino conte Antonio Gusella, tutore

dell'orfana sposa. (La quale aveva nome Elisa, e nel nome ricordava la moglie del poeta da poco defunta).

L'ode rimase gelosamente serbata nella famiglia Tolomei. Per le nozze di Noemi De Prati Viviani con Alessandro Benvenuti, Giampaolo Tolomei e Elisa Gennari Tolomei la ripubblicarono il 19 luglio 1890. I versi del poeta trentenne sono, in alcuni punti, molto belli, soprattutto quando ricorda la Elisa perduta: «Rammenta la cara che gli occhi in me fisi - eguale un istante nel cor si rappella, - i lochi rammenta che hai seco divisi...» Ed il penultimo verso: «Poi rapida torna nel primo suo cielo».

PER LE NOZE DI L. LUZZATTI

Quando nel marzo 1864 Luigi Luzzatti, ventitreenne, sposò a Padova Amelia Levi, il suo amico abate Zanella gli dedicò «La conchiglia fossile». E potrebbe bastare: raramente nozze furono celebrate con pubblicazioni del genere! Ma abbiamo ritrovato un altro opuscolo edito in quell'occasione dalla Tipografia veneziana di G. Cecchini: «Versi per le fauste nozze Luzzatti-Levi». Sono di Enrico Castelnuovo, e per quanto non possano certo stare a confronto con la «Conchiglia», non sono affatto spregevoli. Il fiorentino Castelnuovo, più ricordato come romanziere che come poeta, compilò per il Luzzatti un piccolo poema sull'armonia tra pensiero e amore, tra le emozioni tempestose della vita intellettuale e le dolcezze ineffabili della vita domestica. E scomodò tanta gente: Guido da Polenta e Milton, Galileo e Foscolo, Abelardo e Leopardi.

GIACOMINI E LA CLINICA MEDICA

Il dott. Gio. Battista Mugna raccolse in volume la «Esposizione compendiata dell'attività della Clinica Medica dell'Università di Padova negli anni scolastici

1830-1834», mentre era diretta da Giacomo Andrea Giacomini, professore ordinario di medicina teorica.

Molti quadri statistici pieni di notizie di ogni genere completano il volume pubblicato nel 1836 e danno un panorama interessante della attività della Clinica. Vennero accolti complessivamente 650 malati, dei quali 585 uscirono guariti, mentre altri 22 furono trasportati o nella sala dei vaiolosi o nella sala chirurgica. Solo 33 i morti.

Si calcolarono 204 malattie lievi, 409 gravi e pericolose, 15 assolutamente incurabili. Le malattie vennero considerate secondo vari generi: del cuore, vasi sanguigni, linfatici, glandule, membrane sierose, apparato respiratorio, apparato digerente, apparato sessuale ed orinario, apparato cerebro spinale, apparato nervoso e muscolare.

Il maggior numero di malati per febbri intermittenti (88), pleurite (39), febbre gastrica (37), sinoca (26), peripneumonia (22).

UN RIVALE DEL TASSO

Danese Cataneo, nato a Colonnata, sulle Alpi apuane, nell'attuale provincia di Massa e Carrara, attorno al 1510, è più noto nella storia dell'arte per avere lavorato col Sansovino alla Loggia del Campanile di S. Marco e in altre chiese veneziane, per essere venuto poi a Padova dove scolpì al Santo i busti del Bembo e del Contarini e fuse, in bronzo, quello di Lazaro Bonamico, per avere innalzato a S. Anastasia di Verona il monumento in memoria di Giano Fregoso.

Il Cataneo morì a Padova nel gennaio 1573 mentre lavorava al Santo. Ma il suo nome appartiene anche alla storia delle lettere: fu l'autore del poema «L'amor di Marfisa» in tredici canti, edito a Venezia nel 1562.

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(LXXIII)

REZZONICO Abbondio

(Venezia, 9 febr. 1741 - Pisa, 1810). Nipote di papa Clemente XIII, fu da questi nominato senatore di Roma. Qui, nella cappella del Quirinale, lo zio pontefice celebrò il suo matrimonio con la principessa Ippolita Boncompagni Ludovisi. Fu in missioni diplomatiche alla Corte di Russia. Fautore delle arti ed amico del Canova, fece da questi eseguire vari lavori per il suo palazzo di Bassano del Grappa e, anche a nome dei fratelli, fece erigere in S. Pietro il grandioso monumento allo zio Clemente XIII; altro monumento faceva erigere a S. Giovanni in Laterano al fratello cardinale Carlo. Fu dell'Arcadia col nome di «Crisandro Prieneo».

Agr. onorario, 1.9.1773; Onorario di diritto, 23.3.1779.

REZZONICO Aurelio

«Senatore di Roma» (così nei verbali dell'Accademia: *G*, 280). Probabilmente trattasi di *Abbondio*, che fu senatore di Roma e che risulta essere l'ultimo della famiglia Rezzonico del ramo veneziano, quindi nominato per errore una seconda volta.

Onorario, 12.6.1790.

REZZONICO Carlo (papa *Clemente XIII*)

(Venezia, 7 marzo 1693 - Roma, 2 febr. 1769). Laureato in teologia nel Sacro Collegio di Padova (1713), entrò nel 1715 nell'Accademia ecclesiastica in Roma e nel 1716 in Prelatura; inviato nel 1721 governatore a Rieti e poi a Fano; promosso nel 1729 auditore di Rota; creato cardinale nel 1737, vescovo di Padova

nel 1743 ed eletto papa il 6.7.1758, assumendo il nome di Clemente XIII. Il 20.1.1744 il principe dei Ricovrati Gio. Antonio Volpi, ritenendo «cosa assai splendida e decorosa alla nostra Accademia», proponeva l'aggregazione del vescovo padovano «il quale, oltre alle molte singolari virtù che lo adornano, si mostra eziandio sollecito promotore delle lettere e liberale protettore di chiunque coltivate... lo che... tutta la Ragunanza... a piena voce acclamollo» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. C*, 137). Nell'aprile successivo i Ricovrati tennero un'accademia pubblica in onore del loro protettore S. Francesco di Sales nel palazzo vescovile, ove tra vari concerti (uno di violino del celebre Tartini, altri di oboè, di violoncello ed una cantata musicata dal p. Vallotti ed eseguita dal tenore Dall'Erba della Cappella musicale del Santo) fu discusso il problema proposto e recitate varie composizioni poetiche in lode del Rezzonico, dal quale venne offerto ai partecipanti «un doppio generoso rinfresco di bevande calde e gelate» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. C*, 137, 141-142). Di questo papa il ricordo più importante è costituito dal grandioso monumento eretogli nella basilica vaticana dal nipote Abbondio anche a nome dei fratelli (scult. A. Canova). Fra i numerosi ritratti di questo pontefice, sono considerati i migliori quelli dipinti da A. Longhi e dal Mengs; vari ritratti e busti sono a Padova al Seminario, al Duomo, all'Università, mentre nel Prato della Valle gli venne eretta nel 1787, per volontà dei nipoti, una statua (scult. G. Ferrari).

Ricovrato (per acclamazione), 20.1.1744.

REZZONICO Carlo

(Venezia, 24 apr. 1724 - Roma, 26 febr. 1799). Fratello di Abbondio e di Lodovico e nipote di papa Clemente XIII. Creato cardinale dallo stesso zio l'11.9.1758. Eletto nel 1744 accademico l'allora vescovo di Padova (poi papa Clemente XIII), il principe dei Ricovrati convocò il 29.12.1744 l'adunanza perché «parevagli cosa molto dicevole, che ancora vi si ascrivessero i due suoi degni Nepoti [Carlo e Lodovico], che dimoravano in Padova a cagione de' loro Studj» (*Accad. Ricovr. Giorn. C*, 146-147). Laureato in diritto pontificio e cesareo a Padova nel 1745, venne pubblicata per l'occasione una raccolta di componimenti poetici, alcuni dei quali dettati dai consoci Ricovrati (*Bibl. civica di Padova*, B.P. 1605/45). Dopo la sua morte il fratello Abbondio gli fece erigere un sontuoso monumento in S. Giovanni Laterano, scolpito da Antonio d'Este su disegno del Canova. Ricovrato, 29.12.1744; Onorario di diritto, 29.3.1779.

REZZONICO Lodovico

(Venezia, 19 sett. 1726 - ivi, 2 genn. 1786). Fratello di Abbondio e del card. Carlo e nipote di papa Clemente XIII, dal quale fu nominato principe assistente al Soglio; dal Senato Veneto eletto cav. di S. Marco. Nel 1758 sposò Faustina Savorgnan e le sue nozze sono raffigurate in un affresco del Tiepolo nel palazzo Rezzonico a Venezia. Ricovrato, 29.12.1744.

RHODE (RHODIUS) Jean

(Copenaghen, 1587 - Padova, 1659). Laureato in medicina nell'Univ. di Marbourg, dopo di aver viaggiato per l'Europa giunse a Padova nel 1613, dove esercitò la professione di medico fino alla sua morte. Nominato nel 1631 lettore ed estensore dei Semplici all'Orto botanico, nello stesso anno «ob rationes domesticas modestas recusavit». Scrisse varie opere di medicina, di numismatica e di antichità, la maggior parte pubblicate in Padova, dove fu tra i fondatori della Biblioteca Universitaria (1631) e della quale proponeva al capitano della città Alvise Valaresso un piano di ordinamento (*Hypotyposis Bibliothecae publicae*, ms. conservato nella Biblioteca civica di Amburgo). Fra i Ricovrati ricoprì per più volte la carica di «censore». Un suo ritratto è conservato nella Sala delle Commissioni dell'Università di Padova. Ricovrato, 22.11.1634.

RIBOLI Timoteo

(Cornano, Parma, 1808 - Torino, 15 apr. 1905). Medico. Pubblicò, fra l'altro, l'«Lavori sulla riforma delle carceri esposti nei congressi di Padova e di Lucca» (Parma 1844) e «Alcuni nuovi studi sull'econo-

mia animale in relazione coi temperamenti e coi morbi strettamente legati alla frenologia» (ivi 1845). Patriota, subì l'esilio; arruolatosi nel 1859 tra i «Cacciatori delle Alpi», prese parte a tutte le campagne dell'indipendenza. La sua nomina all'Accad. patavina venne sottoposta nel 1845 all'approvazione della Delegazione provinciale di Padova la quale, dopo ripetute richieste di dettagliato rapporto sul proposto, sembra non l'abbia mai concessa, forse per la sua opposizione politica.

RICCARDI DEL VERNACCIA Francesco Maria (n. Firenze, 9 febr. 1794). Marchese, ciambellano del granduca Ferdinando III di Toscana. Autore di studi artistici, letterari e di agricoltura, tra cui una «Lezione sopra i sette p. ricordati da Dante nel canto IX del Purgatorio» (Firenze 1837). Al primo Congresso scientifico italiano parlò «Della necessità d'un Istituto agrario che stabilmente provveda all'incremento dell'agricoltura toscana» (Firenze 1839). Socio delle Accad. dei Georgofili, della Toscana e della Colombaria di Firenze, dell'Etrusca di Cortona, di Siena, ecc. Onorario, 3.4.1845.

RICCARDI Pietro

(Modena, 4 maggio 1828 - Marzaglia, Modena, 30 sett. 1898). Laureato in matematica (1849), esercitò l'ingegneria per qualche tempo, poi fu prof. di geodesia nell'Univ. di Modena e, dal 1876 al 1888, di geometria pratica nella Scuola d'Applicazione per gli ingegneri di Bologna. Scrisse opere sulla storia della geodesia, dell'astronomia, della matematica, fra cui l'importante «Biblioteca Matematica Italiana» con la quale si dimostrò «esempio di accuratezza sapiente e instancabile in cotesta qualità di studi» (G. Manzoni). Si rese anche «altamente benemerito per le indagini da lui fatte intorno al processo di Galileo» (così A. Favaro proponendo la sua nomina all'Accademia patavina). Negli *Omaggi a Galileo Galilei...*, pubblicati per cura della r. Accademia di Padova (1892), figura un suo studio intorno «La scuola di Galileo». Per i suoi meriti scientifici fu ascritto a varie istituzioni culturali. Corrispondente, 1877.

RICCATI Giordano

(Castelfranco Veneto, 25 febr. 1709 - Treviso, 20 luglio 1790). Laureato in legge a Padova, ove frequentò anche le lezioni del Lazzarini, del Poleni e del Vallisneri, si dedicò poi allo studio delle matematiche, della fisica, dell'architettura e della musica, occupandosi particolarmente in quest'ultimo campo ai problemi acustici. Tra le numerosissime e svariate

opere pubblicate, una «Dissertazione fisico-matematica delle vibrazioni del tamburo» figura nei «Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova» (I, 1786, pp. 419-446). Aggregato a questa Istituzione «come uno de' sedeci Soci dello Stato», ringraziava dichiarando: «...ho sempre coltivato gli studj per fuggir l'ozio, né a veruna scientifica Accademia mi sono procurata l'aggregazione; e quindi riconosco più decorosa quella, che spontaneamente mi ha offerto co-testo Illustre Consesso» (*Arch. Accad. patav.*, b. XXVI, n. 1028); e la stessa Accademia più volte ricorse al suo giudizio prima di pubblicare le contestate memorie lette in quella sede. Pure dal Senato Veneto veniva spesso consultato, specialmente per la sistemazione dei fiumi e, quale esperto in architettura, incaricato alla costruzione o al ripristino di vari edifici sacri e profani della città e della provincia di Treviso, tra cui il rifacimento del Duomo. Pur avendo ricusato l'aggregazione ad importanti Accademie (Parigi, Pietroburgo, Torino, Bologna, ecc.), fu tra i primi soci della Accad. dei XL e dell'Arcadia col nome di *Erbistide Callistano*, sotto il quale pubblicò parecchie composizioni poetiche. La città di Treviso lo volle ricordare collocandovi un busto nel Palazzo pubblico.

Nazionale, 7.5.1779.

RICCERI Muzio

Poeta umanista di Camerino. In uno dei suoi poemi descrisse la magnificenza della villa degli Aldobrandini e in un altro il sacello di papa Paolo V. Ottenuto un incarico «a secretis» nel Collegio dei cardinali e arricchitosi, abbandonò la poesia e ogni altro interesse.

Ricovrato, 21.11.1602.

RICCHI Giorgio

La sua «Traduzione dell'Analisi ragionata intorno al codice civile del sig. Marleville (?)», gli valse la nomina di socio (*Accad. patav.*, *Verb. G.*, 503).

Corrispondente, nov. 1810.

RICCHIERI Girolamo

Membro di una delle più antiche e nobili famiglie di Pordenone.

Ricovrato, 16.5.1771.

RICCHIERI Lucio

Probabilmente è *Giovanni Lucio*, della stessa famiglia del precedente. Nominato podestà di Pordenone nel 1776.

Ricovrato, 28.6.1763; Soprannumerario, 29.3.1779.

RICCI (RIZZI) Francesco Maria

(Roma, 1698 - ivi, 13 marzo 1765). Monaco benedettino cassinese. Compiuti i suoi studi a Roma, fu lettore di filosofia nel monastero di S. Benedetto di Mantova dal 1720, poi insegnante dei sacri canoni nel Seminario e in altri monasteri di Brescia. Successivamente fu priore nei monasteri di Cesena (1737), di S. Benedetto a Ferrara (1738), di Subiaco (1744); nominato cancelliere della Congregazione nel 1750, fu destinato al governo del monastero di S. Vitale di Ravenna, nel 1757 di quello di S. Pietro in Assisi e nel 1763 di quello di S. Paolo in Roma, ove morì. Pubblicò opere di diritto canonico, vari poemi e poesie. Membro delle Accademie degli Infecondi di Roma, degli Erranti di Brescia, dell'Arcadia col nome di «Zitalce Melenidio», ecc.

Ricovrato, 8.6.1737.

RICCI Lodovico

(Chiari, Brescia, 10 febr. 1730 - 24 genn. 1805). Canonico curato di Chiari, erudito e letterato. Autore di parecchie biografie di dotti bresciani e di poesie. Socio dell'Accad. degli Agiati di Rovereto, dei Trasformati di Milano, ecc.

Ricovrato, 5.1.1756; Soprannumerario, 29.3.1779.

RICCI CURBASTRO Gregorio

(Lugo, Ravenna, 12 genn. 1853 - Bologna, 6 agosto 1925). Laureato in matematica a Pisa (1875) e perfezionatosi a Monaco (1877-1878), dal 1880, per 45 anni, fu prof. di fisica matematica all'Univ. di Padova, ove insegnò anche l'algebra complementare, l'analisi infinitesimale e la geometria superiore; preside della Fac. di scienze (1900-1908). Tra i numerosissimi suoi studi, quelli sulla costruzione del «calcolo differenziale assoluto» ebbero importanza fondamentale e consentirono ad Einstein di tradurre in linguaggio matematico il problema della «relatività», come lo stesso grande fisico volle ricordare in un suo discorso tenuto all'Univ. di Padova nell'ottobre del 1921. Socio delle Accad. dei XL, della Pontificia delle Scienze, dei Lincei, delle Scienze di Torino, dell'Ist. di Bologna, dell'Ist. Veneto, ecc. A Padova e a Lugo ricoprì anche cariche amministrative. Commemorato all'Accad. patavina da E. Laura («Atti e memorie», XLII, 1925-26, pp. 291-96). «All'Univ. di Padova donò il suo studio, perché fosse ricordato l'ambiente dove egli meditò e sviluppò il suo pensiero» (A. Tonolo), mentre nella sua tomba a Lugo volle che fosse inciso il numero degli anni del suo insegnamento nell'Ateneo padovano; qui, nella Sala delle Commissioni, è conservato un suo ritratto.

Corrispondente, 7.5.1905; Effettivo, 21.3.1915; Vice-presidente, 1919-1921; Presidente, 1921-1922.

RICCI vedi anche RIZZI

RICCIARDI vedi RICCARDI

RICHARD Ubaldo

(Torino, 19 ott. 1915). Prof. ord. di analisi matematica nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 28.3.1971.

RICHET Charles Robert

(Parigi, 26 agosto 1850 - ivi, 3 dic. 1935). Prof. di fisiologia all'Univ. di Parigi. I suoi principali studi furono rivolti ai sistemi muscolare e nervoso, al calore animale, alla respirazione; particolarmente importanti i suoi contributi nel campo della sieroterapia. In una seduta solenne dell'Accademia patavina, tenuta il 14.5.1922 in collaborazione con la S.I.P.S., pronunciò un discorso «richiamando i cultori delle scienze a quel disinteresse filosofico pel quale è più apprezzata la scienza astratta, che non le sue applicazioni» (G. Provenzal, *Per la gloria d'Italia...*, Roma 1923, pp. LXXXIV-LXXXVI). Premio Nobel (1912) e socio, fra altre numerose istituzioni scientifiche, delle Accademie Reale del Belgio, dei Lincei, delle Scienze di Torino e dell'Istituto di Bologna.

Onorario, 8.6.1902.

RICHTER Eduard

(Mannersdorf presso Vienna, 3 ott. 1847 - Graz, 5 febr. 1905). Insegnante nel Ginnasio di Salisburgo (1871-1886), indi prof. di geografia all'Univ. di Graz. Considerato uno dei migliori conoscitori delle Alpi Orientali e autorevole studioso della glaciologia. Presidente del Deutscher und Österreichischer Alpenverein.

Corrispondente, 7.4.1889.

RIDOLFI Angelo

(Verona, 25 maggio 1752 - Padova, 20 febr. 1825). Laureato in filosofia a Siena e studiata la teologia a Roma, insegnò logica, metafisica, storia, geografia e diritto nelle scuole inferiori, poi diritto pubblico all'Univ. di Bologna e, dal 1814 alla morte, coprì la cattedra di lingua e letteratura tedesca nello Studio di Padova. Fra altre opere, pubblicò un «Trattato di diritto sociale» e i «Pensieri intorno al Principe del Machiavelli». Ricordato da A. Meneghelli nei «Nuovi saggi della i.r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», III, 1831, pp. 17-18.

Nazionale, 1815 c.; Attivo, 1820; Direttore cl. belle lettere, 1823-25; Presidente, 1920-21.

RIDOLFI Cosimo

(Firenze, 28 nov. 1794 - ivi, 5 marzo 1865). Uomo politico, pubblicista e, particolarmente, agronomo. Nel 1830 fondò nella sua fattoria di Meleto un Istituto agrario, che trasferì poi presso l'Univ. di Pisa quando vi coprì la cattedra di agraria (1840-1845). Lesse importanti dissertazioni agrarie nell'Accad. dei Georgofili, di cui fu presidente, e col Lambruschini e col Vieusseux fondò il «Giornale agrario toscano». Dal granduca di Toscana ebbe molti importanti incarichi, fra cui l'educazione del primogenito arciduca Ferdinando, la direzione della Zecca fiorentina, quella della pia Casa del lavoro ecc. Fu ministro dell'istruzione nel 1859 e nel 1860 nominato senatore in riconoscimento dei suoi studi sui problemi sociali. Membro delle Accademie dei Lincei, dei Georgofili, dell'Empolese, dell'Istituto di Bologna, ecc. Ricordato con un monumento nella Cappella di S. Croce in Meleto e un altro nella piazza di S. Spirito in Firenze; un busto in marmo a Empoli, dove tenne le sue lezioni di agricoltura, ed un altro all'Accad. dei Georgofili.

Onorario, 30.11.1843.

RIDOLFI Marcantonio

Probabilmente è il canonico di Verona, eletto tesoriere di quella Cattedrale nel 1629; morto di contagio nel 1630 (Capellari).

Ricovrato, 25.2.1600.

RIGEL (Ritter von) Raphael

Architetto e decoratore in Vienna (nato il 10 marzo 1787). Scolaro di Karl v. Moreau, frequentò anche l'Accad. di S. Luca in Roma. Costruì importanti edifici pubblici e privati in Vienna, alcuni dei quali in collaborazione col suo maestro; lavorò anche al Teatro Capranica di Roma. Pubblicò una «Enzyklopädie der neuesten Architektur», che probabilmente gli valse la nomina all'Accad. patavina.

Corrispondente, 21.3.1844.

RIGHI Augusto

(Bologna, 27 agosto 1850 - ivi, 8 giugno 1921). Laureato ingegnere civile a Bologna e conseguita la libera docenza in fisica, fu prof. di fisica nelle Univ. di Palermo (1880-85), di Padova (1885-89), indi in quella di Bologna fino alla morte. Autore di importanti studi nei vari campi della fisica: deve la sua celebrità soprattutto ai suoi lavori sull'ottica delle oscillazioni elettriche, che influirono notevolmente su Marconi, che nel laboratorio del Righi compì i suoi primi esperimenti. Senatore del Regno dal 1905, laurea h. c. delle Univ. di Gottinga e di Erlangen, premio e medaglia Hughes della Royal Society di Londra, membro delle

Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino, dell'Ist. di Bologna e di numerose altre italiane e straniere.
Onorario, 10.5.1891.

RIGHI Patrizio
Di Cesena.
Ricovrato, 2.8.1734.

RIGONI Erice
(Rovigo, 17 ott. 1886). Dal 1912 al 1954 fu a Padova assistente dell'Archivio comunale antico: divenuto Archivio di stato, reggente dello stesso; vicedirettore del Museo civico dal 1949 al 1954.
Corrispondente, 24.4.1960.

RIGOTTI Simeone
(Torino, 6 nov. 1918). Prof. ord. di clinica delle malattie nervose e mentali nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 16.2.1975

RINALDI Giambattista
Padovano. Probabilmente è il letterato autore di parecchie composizioni poetiche.
Alunno, 6.3.1800.

RINALDI Giovambattista
La sua nomina all'Accad. patavina fu proposta dal presidente G. M. Zecchinelli sulla testimonianza del socio Mabil (*Acc. pat., Verb. I*, 151).
Alunno, 21.4.1825.

RINALDI Giovanni
Scolaro di matematica nell'Univ. di Padova.
Alunno, 7.4.1829.

RINALDI Giovanni Tommaso
(Borgo San Sepolcro, Arezzo, 14 luglio 1705 - ivi, 4 nov. 1763). Monaco agostiniano; fu reggente del suo Ordine nei collegi di Genova, Firenze, Perugia, Milano, Padova, Bologna e Roma. Dal pontefice Clemente XIII, che non sapeva della sua morte, fu nominato «Sacrista del Papa». Autore di studi filosofici e teologici.
Ricovrato, 31.1.1750.

RINALDI (de RENALDIS) Girolamo
(S. Vito al Tagliamento, Pordenone, 27 ott. 1724 - Udine, 6 febr. 1803). Studiò all'Univ. di Padova ove, dal 1751, fu prof. di geometria ed analisi, fino alla nomina di canonico della Metropolitana di Udine. Scrisse, fra l'altro, un «Saggio storico della pittura friulana» (1796); importanti le «Memorie storiche dei tre ultimi secoli del Patriarcato d'Aquileia» pubblicate postume nel 1888.
Ricovrato, 13.5.1751; Principe, 1758-1760; Agr. attuale, 11.8.1769; Censore Accad. Agr., 1769-1770;

Agr. onorario, 23.2.1771; Soprannumerario, 29.3.1779.

RINALDI Giuseppe
(Padova, 15 nov. 1697 - ivi, 4 marzo 1755). Sacerdote, laureato in teologia, fu insegnante di materia letterarie, maestro dell'Accademia e prefetto degli studi nel Seminario di Padova dal 1731 alla morte. Coltivò la poesia latina e con più felice successo l'oratoria.
Ricovrato, 18.4.1744.

RINALDINI (RENALDINO) Carlo
(Ancona, 30 dic. 1615 - ivi, 18 luglio 1698). Studiate le scienze filosofiche e matematiche a Bologna, fu dapprima precettore dei figli di Taddeo Barberini, fratello di Urbano VIII, poi prof. di filosofia all'Univ. di Pisa (1649-1667), insegnando anche all'Accad. del Cimento della quale fu tra i fondatori, indi prof. di filosofia all'Univ. di Padova (1667-1698). Durante il suo soggiorno padovano fu maestro negli studi filosofici di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia fino al conseguimento della laurea (1678). Pubblicò soprattutto opere di matematica e di filosofia, fra cui un commento del «De Natura» di Aristotele, che dedicò al re di Francia, ottenendo in dono dal sovrano una collana d'oro con medaglia; coltivò anche la poesia: un suo sonetto figura tra gli *Applausi dell'Accad. de' Ricovrati alle Glorie della Ser. Repubbl. di Venezia* (1679) ed un altro fra le *Composizioni delli Signori Accademici Ricovrati per la nascita dell'Arciduca d'Austria* (1684).
Ricovrato, 17.8.1668.

RINALDINI (RENALDINI) Saverio
Veneziano. Nel 1829 frequentava il IV anno di legge all'Univ. di Padova. In considerazione del suo manifestato «amore per le ottime discipline, ed un ardente desiderio di apprendere, profittare, a partecipare di quel nobile foco di gloria» che animava l'Accad. patavina, questa, su proposta del socio Mandruzzato, lo annoverava fra i suoi alunni (*Arch. Accad. pat.*, b. V, n. 2306 e b. VI, n. 2279).
Alunno, 17.2.1829.

RINALDIS vedi RINALDI

RIO vedi DA RIO

RIONDATO Ezio
(Padova, 6 apr. 1921). Prof. ord. di filosofia morale nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 18.1.1970; Effettivo, 16.2.1975.

RITTER von BERGMANN Josef
(m. a Graz il 30 luglio 1872, di anni 76). Direttore del Gabinetto numismatico e di antichità di Vienna.

Autore di scritti numismatici. Membro delle Accad. di Vienna, Monaco, ecc.
Onorario, 6.5.1852.

RITTICH Friedrich

«Dottore, Consigliere di Corte di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie» (così nei «Nuovi Saggi della c. r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», I, 1817, p. XIV).

Estero, 1815 c.

RIVA Giuseppe

(Vicenza, 19 apr. 1791 - Padova, 15 nov. 1872). Educatore nel Collegio dei Somaschi a Padova, coltivò poi gli studi classici, divenendo buon letterato, poeta e latinista. Nella sua casa padovana raccolse libri, stampe, quadri, ecc., che alla sua morte legò al Museo di Bassano, ove un'iscrizione lo ricorda.

Corrispondente, 9.4.1839.

RIVA Lodovico

(Venezia, 1698 - Padova, febr. 1746). Fu a Padova coadiutore del Viali all'Orto Botanico (1717), indi

prof. di matematica e astronomia all'Università. Fra le sue pubblicazioni, note una «Historia universalis plantarum» (1718) e una «Dissertatio meteorologica» (1733). All'Accad. dei Ricovrati ricoprì la carica di «censore per le scienze» dal 1731 alla morte; in questa sede il 31.5.1723 discusse «con molto plauso» il problema: «Se un Principe sente maggior dispiacere qualora gli mancano le occasioni di far grazie, ò di farle a chi se ne fa conoscer indegno» (*Accad. Ricovr., Giorn. B.*, 371). Accademico della Soc. Reale di Londra e dell'Ist. di Bologna. Secondo il Gennari fece parte della brigata degli amici padovani del Brazzolo, «per nulla pensosa o preoccupata del futuro»; morì «annegato in poca acqua vicino alla chiesa di S. Giustina la notte del Giovedì grasso l'anno 1746 mentre tornava a casa dopo d'aver pransato con alcuni di que' Monaci suoi amici; per aver ricusato il più volte offertogli lume, e... benché il servo lo stimolasse ad andar diritto...» (G. Volpi).

Ricovrato, 17.1.1721.

(continua)

ATTILIO MAGGIOLO

La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

Sull'efficienza della pubblica amministrazione

I casi di ritardi di adempimenti di ogni genere da parte della Pubblica Amministrazione ed in genere degli organi dello Stato (dai lenti rimborsi di imposte indebitamente pagate agli anni di attesa per la decisione in materia pensionistica dei ricorsi alla Corte dei Conti, per fare qualche esempio), sono troppo noti, perché sia opportuno parlare di essi in generale; ma vi è stata una fattispecie particolare, sulla quale mi è parso giusto richiamare l'attenzione, perché si tratta proprio di una «summa iniuria».

Ovviamente non farò nomi, perché si dice il peccato e non il peccatore in tali ipotesi, e affinché non si dica che si vuole favorire qualcuno, mentre lo scopo dei presenti scritti è quello di riferire esemplificativamente su fatti di accadimento quotidiano della nostra provincia. Basterà ricordare che si tratta di un padovano per dimostrare la pertinenza della narrazione in questa rubrica di vita padovana.

Ordunque, in base ad una legge speciale, che qui non occorre menzionare, gli appuntati dei carabinieri, che, in tempo di guerra, avessero comandato interinalmente una sta-

zione dei carabinieri per almeno sei mesi, avevano diritto ad una promozione di merito a vicebrigadiere anticipata di alcuni anni, previa valutazione di ogni requisito soggettivo ed oggettivo da parte dell'Autorità Militare.

L'interessato, che aveva ottenuto la nomina a vicebrigadiere dopo il 1950, era stato mandato in quiescenza dopo alcuni anni dalla promozione. Egli però aveva chiesto al Ministero la retrodatazione della nomina di alcuni anni per evidenti fini di miglioramento pensionistico, con un ricorso, nel quale esponeva che egli quale appuntato, in Africa Orientale, aveva comandato per due volte una stazione dei carabinieri interinalmente per oltre sei mesi, nel 1940 e poi nel 1941; illustrando il tutto con dichiarazioni confirmatorie di alti ufficiali attestanti la verità delle allegazioni. Il Ministero rispondeva negativamente affermando che trattavasi di un caso di avanzamento secondo il ruolo normale di anzianità, nella specie non ricorrente. .

Lo sfortunato sottufficiale ricorreva al Capo dello Stato col più economico dei rimedi in materia, ed otteneva una vittoria (che doveva re-

stare platonica), consistente in ciò che la decisione riconosceva la infondatezza della eccezione dell'Autorità Militare relativa all'ipotesi dell'applicazione dell'avanzamento di «routine», e la bontà della tesi del ricorrente, per cui nel caso ravvisavasi la possibilità di una promozione per meriti speciali, da valutarsi dalla Pubblica Amministrazione in relazione all'intero curriculum ed alla capacità dimostrata dall'istante, sul presupposto del comando interinale di una stazione dei CC in Africa Orientale, come sopra si è detto. La specialità della decisione consisteva non già in un automatico riconoscimento della fondatezza nel merito della istanza dell'interessato, ma nel diritto-dovere dell'Autorità competente di valutare il servizio prestato, avuto riguardo a tutte le caratteristiche dello stesso, onde valutare la eventuale spettanza della promozione anticipata richiesta. .

L'interessato si rivolgeva una prima volta all'Autorità superiore competente, rinunciando per ovvii motivi economici a costosi giudizi di ottemperanza, implorando un interessamento, riproponendo le prove a suo favore già accennate, ma otte-

nendo una risposta negativa, perché l'Amministrazione riteneva di dovere prendere in considerazione il solo periodo posteriore alla nomina avvenuta dopo il 1950, nel quale non ravvisava particolari ragioni a favore del richiedente.

Ribatteva, con nuovo motivato ricorso in opposizione alla stessa autorità, l'interessato che il giudizio così espresso era illegittimo, perché ignorava completamente il periodo anteriore al 1950, per il quale era stata riconosciuta la nomina anticipata al 1940 ad appuntato, impedendo così la proposizione di fatto della propria tesi, circa la sussistenza dei meriti speciali.

A questa nuova richiesta la Pubblica Amministrazione non rispondeva nemmeno.

Oramai sono trascorsi i termini validi per l'esperimento di altri rimedi giuridici, del resto interdetti dalle modeste condizioni economiche del nostro personaggio. Il quale si sarebbe accontentato di una risposta di qualsiasi tenore, esprimente un giudizio discrezionale motivato correttamente, che, in caso di rigetto, almeno gli avrebbe messo il cuore in pace, perché si sarebbe radicata in lui la convinzione che nulla di più gli era dovuto. Ma il silenzio della Pubblica Amministrazione, che convalida il sospetto di illegittimità del diniego e conferma l'inadempienza della stessa circa una rivalutazione completa della posizione agli effetti di una eventuale promozione anticipata, malgrado una decisione imponente l'adempimento del Capo del

lo Stato, viene a creare un caso veramente emblematico. In esso, al di là dell'inerzia semplice, possono scorgersi forse l'insussistenza di validi motivi in contrapposizione alle richieste formulate e soprattutto (e ciò fa più male) l'assoluta mancanza di considerazione verso chi non solo ha servito per tanti anni l'Arma, ma ha addirittura combattuto valorosamente per la Patria.

La riforma della Pubblica Amministrazione, programmata dal governo, è auspicabile che attui una ristrutturazione di tutti i rami della medesima, scongiurando per l'avvenire la reiterazione di casi pietosi del genere qui illustrato.

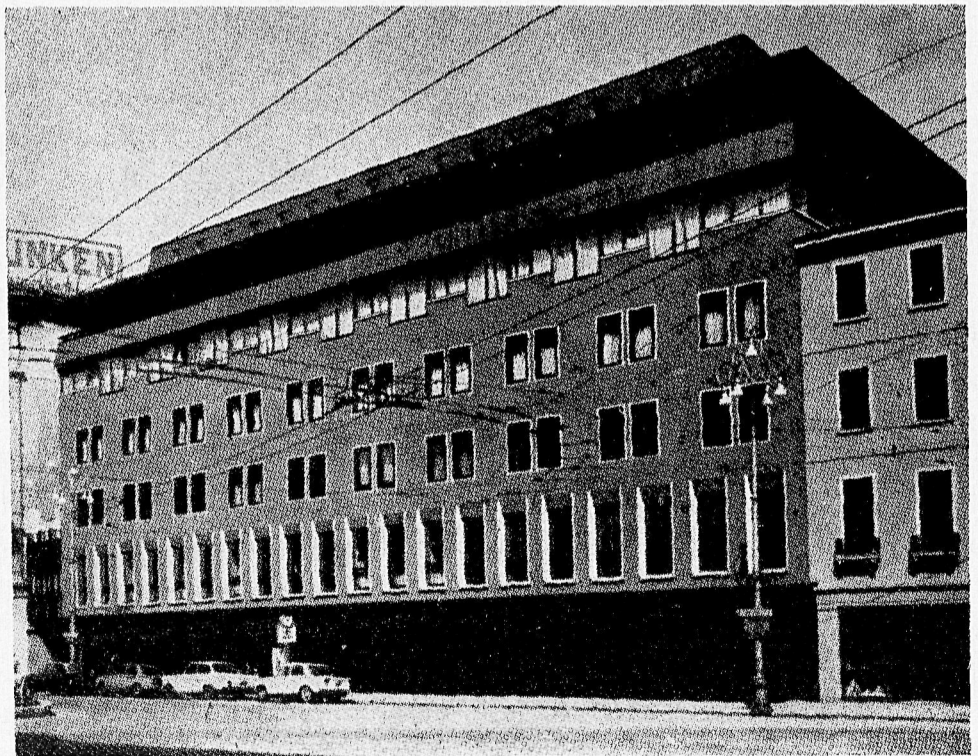
DINO FERRATO

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)

Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



VETRINETTA

PADOVA 1509

Nel caso della gatta, anzi delle due gatte di marmo, una col topo e l'altra con il leone di S. Marco in «moleca» del bastione di via Codalunga, Padova si trova davanti alla persistenza di un simbolo non privo di significati.

Sempre più frequentemente, in un mondo che sembra avviato ad abolire il simbolico, l'immaginario, accade che una comunità perda la sua memoria storica, la quale consiste essenzialmente nella capacità di decifrare il significato dei simboli. Sarebbe troppo semplicistico attribuire la distruzione della memoria padovana allo scatenamento della speculazione edilizia, dei grandi sventramenti, della demolizione di interi quartieri. In realtà la rottura del rapporto tra il centro storico e la vita degli abitanti, è stata resa possibile dai limiti e dalle insufficienze della cultura otto-novecentesca, che anche a Padova ha studiato l'iconografia simbolica esclusivamente da un punto di vista filologico o letterario. Gli strumenti elaborati dalla cultura antropologica europea e, da ultimo, dalla semiologia, erano completamente e-

stranei agli eruditi padovani accademici o no, che alla fine dell'ottocento e agli inizi del novecento hanno studiato la «gatta» e i testi letterari cinquecenteschi relativi a questo episodio dell'assedio del 1509.

Perché la gatta viene esposta sul bastione nel corso dell'assedio? Questo simbolo a quale significato rinvia? Chi si riconosce in questo segno?

Quando sarà disponibile il testo scritto della conferenza che Piero Sanavio ha svolto giovedì 27 novembre 1980 all'Università Popolare, si potrà vedere a quali profondità può giungere la moderna cultura antropologica, anche nell'analisi del simbolo padovano. Intanto, questo copione teatrale di Elio Franzin (*Padova 1509. La gatta del bastione e la sua libertà. Vecchie storie di mura e cannoni, contadini e soldati, di una gatta e di un cannone*, Padova, Cleup, 1980), riassume molto sinteticamente gli elementi principali della «scena» che si è svolta attorno alla gatta.

Non è difficile cogliere il rapporto esistente fra la gatta e il ruolo delle donne nelle campagne cinque-

centesche padovane. La fuga dei contadini dentro le mura urbane, provoca l'irruzione di un simbolo arcaico, certamente legato ai riti agrari precristiani delle divinità femminili. In questo caso è impossibile capire la funzione svolta da questo simbolo negli avvenimenti urbani, e precisamente l'aggregazione dei contadini assediati, senza studiare la funzione dei simboli nella società agricola. E qui si arriva al discorso sulla diversità delle culture urbana e contadina, aristocratica e popolare nella Terraferma veneta del Cinquecento.

Nella crisi militare e politica dello Stato di Venezia, corporativo e cittadino, irrompono le masse dei contadini, con la loro cultura non scritta, e quindi ricca di simboli, e alzano sulle mura della loro difesa, la gatta dei loro riti agrari.

Immediatamente il Consiglio dei Dieci proibì la canzone della gatta; ma ormai, nella catastrofe statale e civile, i contadini si erano ripresi la parola, e la gatta era stata alzata in modo tale che il ricordo, nella letteratura e nella scultura, è rimasto fino ad oggi.

ALBERTO FOLIN

Walter Pagel, LE IDEE BIOLOGICHE DI HARVEY

Nelle edizioni Feltrinelli è stato pubblicato in edizione italiana il grande volume «Le idee biologiche di Harvey» di Walter Pagel. L'opera è un trattato completo su Har-

vey, lo scienziato inglese scopritore della circolazione del sangue. Harvey è un protagonista della cultura del Seicento, che appartiene di diritto alla storia della medicina an-

che per alcune sue importantissime teorie sulla generazione animale.

Il Pagel, già in apertura di libro, imposta il tema della novità del pensiero di Harvey come impronta

indelebile dell'insegnamento ricevuto a Padova, nella cui università egli studiò. In quel periodo infatti la scuola padovana resisteva nell'aristotelismo che continuava a condizionare tutta la sua attività, anche se il pensiero rinascimentale si era rivolto verso Platone e i Neoplatonici. Si trattava però di un Aristotele ben diverso da quello scolastico e teologizzato dei primi tempi del Medioevo, dato che si continuava l'interpretazione di Pietro d'Abano che aveva riconosciuto in Aristotele il creatore del metodo scientifico basato sull'osservazione.

Su questa scia a Padova Giacomo Zabarella sviluppò la teoria dell'induzione scientifica, metodo affrontato da Harvey che viene così a collegarsi direttamente all'aristotelismo.

Il più importante mediatore dell'influenza padovana su Harvey fu Girolamo Fabrici d'Acquapendente, luminare della scuola anatomica che

nel 1603 pubblicò il suo trattato sulle valvole delle vene, proprio nel periodo in cui Harvey ascoltava le sue lezioni. Il trattato fu la scintilla che mise in movimento la scoperta fondamentale di Harvey, tanto che egli indicò spesso in Aristotele e Fabrici le sue guide.

Nello stesso periodo insegnava a Padova anche Galileo Galilei. Non ci sono prove che questi abbia influenzato Harvey, dato che i termini *impetus* e *impulsus* relativi al concetto del cuore come una pompa furono usati anche da Galeno e Vesalio. Anche l'interesse per strumenti scientifici fa pensare più a un influxo del Santorio che insegnava a Padova in quel periodo, che a Galileo. Il grande toscano era infatti in larga misura contrario ad Aristotele, mentre Harvey ne era un fedele seguace, e taluni indizi fanno pensare che aderisse ancora alla visione geocentrica dell'universo.

Ci sono prove invece che Harvey

venne influenzato da altri studiosi variamente legati a Padova e all'ambiente veneto. Si tratta del Vesalio, che pubblicò il *De fabrica* nel 1543 e di Realdo Colombo che fu successore del Vesalio, per quanto riguarda la circolazione del sangue. Le teorie della generazione animale sono invece la continuazione degli studi del veronese Girolamo Fracastori.

Sul piano propriamente filosofico bisogna anche citare, tra coloro che influenzarono Harvey, il ferrarese Cesare Cremonini che fu professore di filosofia a Padova, grande avversario di Galileo e portavoce di una personale interpretazione dell'aristotelismo, che riprendeva la concezione averroistica di una separazione tra pensiero scientifico e teologico.

E' un'altra posizione del persistente aristotelismo padovano che entra nel pensiero di Harvey.

SANDRO ZANOTTO

VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

Sono apparsi gli *Atti e memorie* dell'Anno accademico 1978-79 dell'Accademia patavina di Scienze Lettere ed Arti.

E' uscito il terzo volume di *Archeologia veneta* con saggi di De Guio, Maioli, Rosada, da Villa, Bellinati, Angelini, Cassatella, Ciurletti, Cavada, Capitanio, Candiani, Cozza, Munarini, Agostinetti. Le

note e le schede bibliografiche completano il grosso fascicolo. In supplemento, la ristampa anastatica di «*Notizia della scoperta fatta in Padova di un ponte antico*» (Comino, 1773) di Giandomenico Polcastro.

Di Giovanni Trevisan *Proprietà e impresa nella campagna padovana all'inizio dell'Ottocento* (Regione Veneto).

In «*Pagine istriane*» (1980) Nino Agostinetti con *La contea di Gorizia alla fine dell'Ottocento* dedica un rilevante studio alla città giuliana.

Di Rolando Ferrarese *Cona veneta* (Artigrafiche, Rovigo), un'indagine sul paese veneziano che appartiene alla Diocesi di Padova.

r. p.

LA SFIDA DI AGNESE BAGGIO

Nel suo recentissimo libro *Il gioco del mattino* (P. Gribaudi, Torino 1981) Agnese Baggio affronta il tema del dolore sfidando la realtà del suo dogma innegabile.

In questo breve ma intensissimo

scritto — sorretto da intuizioni affidate ad immagini di un lirismo così intenso da renderlo, di per sé, un esemplare di alta poesia — l'autrice elegge il mistero ad elemento dialogico.

E' il suo credere nell'estensibilità del mistero che consente ed avvia la metafora del gioco del mattino, intesa come sguardo continuo o costante reinvenzione dell'animo proiettato nella sicurezza dell'invisibile.

Questa estensibilità si manifesta tramite una metodologia spirituale dove nessuno stadio dell'esistenza viene trascurato, o tanto meno o-messo.

Quando (pag. 77) la situazione irrompe drammaticamente, l'espressione ne segna l'insorgere: «Ci sono momenti in cui la solitudine si fa accoglienza. Il pianto è pianto, la

paura paura».

Agnese Baggio riconosce maestà al mistero. Ma lo sguardo va oltre (pag. 80): «[...] solo quando il vuoto, la morte non verranno più relegate, non ci potranno più cogliere di sorpresa, ma appariranno per ciò che realmente sono: la componente ineluttabile dei loro opposti».

Il processo della reinvenzione vi-

ve dell'estensibilità: sembra evocare Parmenide e il suo «De natura»: «tutto continua; ché l'essere all'essere è accosto».

Nel cogliere il senso dell'assoluto Agnese Baggio accoglie ogni risposta del mistero: per riproporla con una tensione lirica degna della migliore tradizione della poesia metafisica.

ANNAMARIA LUXARDO

NARRATORI VENETI

Nelle edizioni Einaudi è stato ripreso «I giochi di Norma» di Pier Antonio Quarantotti Gambini. Si tratta di un volume di racconti che rappresenta non solo il capolavoro dello scrittore istriano, ma la stessa identità di ogni narratore veneto. Se infatti è possibile tracciare una ipotetica «linea veneta» nel quadro della narrativa italiana, questa è data proprio da una particolare intonazione nel rapporto col paesaggio in cui ogni scrittore veneto tende a riconoscersi completamente, quasi a ritrovare in esso una identità precisa e una dimensione letteraria.

Il fatto è caratteristico di ogni scrittore veneto ed è riconoscibile non solo nella letteratura «maggiore», ma anche nelle opere dei più giovani o dei meno noti, appunto come una identità che va al di là del linguaggio. Per restare nell'ambito giuliano, il recente «L'acqua nera» di Valerio Dosso (ed. Lalli) si svolge tutto negli anni terribili dell'ultima guerra, nel particolare ambiente triestino che sembra condizionare i personaggi e le vicende.

E' una situazione che si incontra anche in «Pellegrini del tempo» di Giovanni Zanotto, edito da Piovan di Abano Terme con prefazioni di Francesco Cessi e Mario Rigoni Stern. Il rapporto con il paesaggio si articola nel medico veneziano attraverso il brutale pretesto della caccia, ma forse per questo è an-

cora più diretto e immediato. Il paesaggio entra nella sua dimensione narrativa attraverso il ricordo, per cui viene filtrato dalla sua individualità in un clima che spesso prende toni fiabeschi.

Dalla stessa area della terraferma veneziana esce Renzo Marcato Quagliardi che nelle edizioni Lalli ha pubblicato «Quel tanto che non si veda», un romanzo che ha ottenuto un premio della Presidenza del Consiglio dei Ministri. L'autore è specialista in letteratura per l'infanzia e conserva perciò un gusto per la narrazione piana e fiabesca.

Dalle lagune costiere, dal suggestivo ambiente chioggiotto viene invece «Sono pazzi pazzi sul serio» di Carlo Boscolo, edito da Bertani di Verona. Il tipico paesaggio rurale di Sottomarina subisce ora una crisi di identità che produce fenomeni di autentico naïf, come quello di questo «solitario a Sottomarina», precipitato in uno stato assai vicino a quello naturale, che trova nella parola scritta il modo per affermare la sua sete di giustizia, cioè di una razionalità antinaturale.

L'ambiente veneziano conserva ancora parte della sua antica suggestione, perché viene scelto anche da scrittori di diversa provenienza. E' il caso di Giuseppe Campolieti che ha pubblicato nelle edizioni Marsilio di Venezia «Maternale». Lo scrittore molisano, giornalista a Ve-

nezia, rievoca l'infanzia in un clima tra metafisico e paesano, ricostruzione fantastica che prende spesso i toni del surreale.

In una analoga situazione è il ferrarese Mario Ancona, anch'egli giornalista a Venezia che ha pubblicato nelle edizioni Lalli «L'altra condizione», una serie di racconti con prefazione di Carlo Della Corte che ci offrono un panorama di personaggi tipici, in un quadro ambientale di singolare vivacità.

A Treviso si è messa in luce Marialisa Gentili con il romanzo «I nudi e le maschere» edito da Rebellato. E' una storia che affronta il tema moderno della condizione femminile, in una Treviso descritta con verità e chiarezza.

Treviso è anche la capitale della parapsicologia e delle scienze occulte: è plausibile quindi che da questa città esca uno dei pochi romanzi esoterici veneti. Si tratta di «Ali un problema parapsicologico» di Guglielmina Angelini.

Sempre a Treviso è da segnalare l'attività di Ferruccio Mazzariol, qualificato scrittore di intonazione cattolica. Con le edizioni «Forum/Quinta Generazione» ha pubblicato «Diario friulano di un pre», la storia di un sacerdote in un paesino del Friuli. Il breve racconto, nitido e limpido, ha la freschezza di certi racconti popolari.

Il Veneto non è dimenticato nep-

pure dagli scrittori che si trapiantano nelle metropoli. Myriam Stefani in «Per questo nasce l'uva» (ed. Bertani) ritrova la natia San Giovanni Lupatoto sul lettino psicanalistico di Milano. Il racconto è la storia di un non mai risolto rapporto col paese natale, ormai non più ritrovabile nei saltuari ritorni.

Il Veneto di montagna è fonte di misteri irrisolti, ambiente quan-

to mai ricco di suggestioni per gli scrittori, oltre che per i pittori. Quelle montagne hanno trovato il loro cantore in Dino Buzzati, lo scrittore che ne trasportò il mistero e l'inquieta magia nella grande narrativa. Proprio su questo argomento è uscito «Il mistero in Dino Buzzati» a cura di Romano Battaglia, edito da Rusconi. Si tratta di diciannove testimonianze, tra cui

Renzo Cortina, Franco di Bella, Indro Montanelli, Giuliano Gramigna, Carlo Bo, Silvio Ceccato, che trattano dell'uomo Buzzati, del suo amore per gli animali, oltre che della sua particolare angolazione di narratore. Il volume è illustrato da quadri dello stesso Buzzati, altro aspetto di un mistero che è parte integrante del personaggio, oltre che dello scrittore.

S. Z.

POESIA NEL VENETO

Il Veneto partecipa pienamente al risveglio della poesia che ovunque è arrivato a coinvolgere anche il pubblico. La poesia oggi sta trovando uno spazio contro ogni previsione, proprio in un momento di crisi del libro e di ridimensionamento dell'editoria.

A Padova abbiamo avuto un grosso esempio di questa ripresa con «Negazione» di Luisa Fiocco, presentato alla Libreria Draghi dopo un grande successo milanese. E' un originale libro-oggetto di tiratura limitata a cinquanta esemplari, non stampato, all'incrocio tra letteratura e arti figurative, nel clima della Narrative Art. E' un non-libro che però è opera di poesia, espressa con schietta modernità nel linguaggio del nostro tempo.

Nel clima delle avanguardie si muove anche «Precario» del padovano Luciano Troisio, edito da Lacaïta di Manduria. E' una raccolta di poesie di singolare interesse, specie per noi padovani. Da ogni poesia traspare infatti un colore veneto, intuibile sotto il gioco liberatorio della sperimentazione linguistica, continuamente richiamato a Tonno Zancanaro, alla sua visione di Padova, alla precarietà di una città in cui si specchia la precarietà della nostra condizione umana.

Sempre a Padova Giovanni Caravello in «Il segno di calcina» edi-

to da Rebellato presenta una raccolta di poesie di gusto tipicamente veneto, ondeggiante tra lingua e dialetto. Nel segno pulito e nella vena limpida si viene a chiarire il rapporto tra un poeta e il paesaggio, nell'assorta contemplazione di un interiore presente.

Sensibile al paesaggio nella suggestione di un linguaggio filtrato attraverso esperienze d'avanguardia è anche la poesia di Bortolo Pento, padovano ora residente a Rovigo, che ha pubblicato recentemente nelle edizioni Lacaïta di Manduria «Sinossi». E' un'altra prova del massimo interesse di un poeta ad alto livello che in questo periodo sta dando il meglio della sua produzione.

A Venezia si sta assistendo al caso quanto mai singolare del grande pittore Virgilio Guidi che va rivelando la sua nuova vena di poeta. L'ultima raccolta uscita in questa sua nuova seconda fase è «E quando la vita si allunga» uscita nelle edizioni Panda di Padova con disegni dello stesso Guidi e prefazione di Mario Stefani. Le liriche rivelano una inaspettata giovinezza del pittore, con una vera riscoperta della vita proprio nel momento in cui altri si arrendono al tempo che passa.

Sempre da Venezia giunge la novità dolorosa di «I graffi sulla pie-

tra», le ultime poesie di Ugo Fasolo edite da Rusconi. Il libro esce postumo per il mortale incidente che stroncò la rigogliosa maturità dello scrittore veneziano proprio mentre si stava recando a una riunione dell'Associazione Scrittori Veneti che presiedeva. Il libro ha quindi un significato anche di commemorazione e testamento spirituale.

A Treviso c'è stata la rivelazione di Gianfranco Fabbri che ha pubblicato «Di tutto un niente» nelle edizioni «Forum/Quinta Generazione» con prefazioni di Gio Ferri, Renato Turci e Davide Argnani. La raccolta si svolge in una clinica psichiatrica, con la continua eco del Sile che viene a ritmare la condizione umana di chi sta tentando di ritrovare se stesso superando l'angoscia di una situazione alienante. Il linguaggio si richiama alla sperimentazione moderna, in un clima intenso e angoscioso che non manca di toccare profondamente il lettore.

A Verona continua l'exploit di Rudy de Cadaval, di cui ora è uscita una raccolta in edizione francese col titolo «Et après...» nelle edizioni Barré-Dayez di Parigi, con traduzione e prefazione di Solange de Bressieux. Rudy de Cadaval regge molto bene anche in francese: nonostante le difficoltà di traduzione della poesia, ritroviamo anche nel

linguaggio straniero il clima veneto che balza da ogni sua raccolta.

A Trieste, nelle collane della Edinord è uscito «Interno con retrospettiva», una curiosa performance poetica scritta a due mani da Mariuccia Coretti e Graziano Comite. Con una tecnica quasi drammatica viene analizzata l'emozione di una nuova casa, nell'incrociarsi di voci e suoni.

Il mondo del dialetto veneto è invece in gran parte ancora fermo. Forse la grande stagione sta finendo e non trova più possibilità di rinnovamento. Se ne può avere una immagine nell'antologia del «Premio Abano Terme 1980», una iniziativa di Toni Babetto raccolta dall'Azienda di cura e soggiorno di Abano Terme, che ha avuto una importante funzione nel quadro del-

la poesia dialettale triveneta. Anche quest'anno si giostra attorno agli stessi nomi, come se i giovani non sentissero il richiamo del dialetto.

Del massimo interesse è invece «I anèi de la cadena» di Marco Pola, edita da Manfrini di Trento. E' l'antologia di cinquant'anni di poesia in veneto di Marco Pola, che esce con prefazione di Nunzio Carmeni e una serie di «omaggi» pittorici di grandi artisti, tra cui Cesarina Seppi, Zigaina, Guidi, Buzzati e altri. Risalta dal volume il motivo di base della poesia di Pola, che è la riscoperta di un paesaggio attraverso la riscoperta di un particolare linguaggio veneto di montagna. Attraverso di lui la poesia veneta si viene ad allineare alle grandi esperienze in lingua colta.

Da segnalare anche come il paesaggio veneto sia presente nell'esperienza di poeti di altre regioni. In «Poeti della Sicilia» a cura di Lucio Zinna, edita dalla «Forum/Quinta Generazione», incontriamo una poesia di Emilio Isgrò che ricorda il suo soggiorno veneto con le parole «Padova s'è persa nella nebbia / del Bacchiglione».

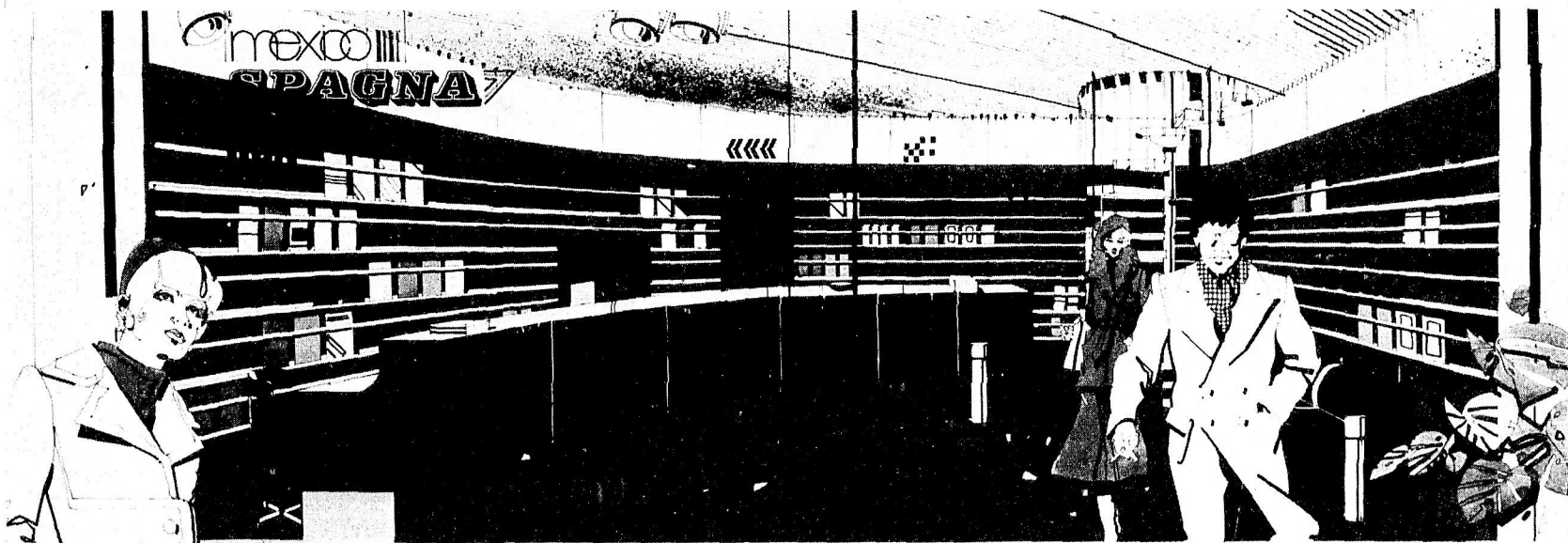
Il torinese Sergio Pent in «Le elemosine del vento» (ed. Lalli) si richiama invece a Venezia, coi suoi effetti di luci e d'acque.

Il toscano Mauro Baroni in «Tu non sei il mio popolo» (ed. Lalli), raccolta di poesie di intonazione militante e provocatoria, trova accenti morbidi nel pensiero della pace sulla riviera del Garda.

S.Z.

*per un package personalizzato
il Vostro consulente di viaggio*

INTERNATIONAL TOUR OPERATOR
ito



4, galleria zabarella, 35100 padova, tel. 660577 - tlx 430122 ito pd I

SERVIZI AEREI, MARITTIMI, FERROVIARI NAZIONALI E INTERNAZIONALI, RAIL INCLUSIVE TOURS, WAGONS LITS, INCLUSIVE TOURS, CROCIERE, SOGGIORNI, TURISMO SOCIALE, MEETING'S.



BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

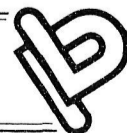
Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866
Patrimonio Sociale al 1 Settembre 1980 L. 28.783.782.550
Sede Sociale e Direzione Generale PADOVA

- 57 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a
Francoforte s/M.,
Londra e New York

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO





GF GE.CO.FER. S.P.A.
COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. 049/38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRJ - MAGAZZINI TEL. 049/25009



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

**MEZZI AMMINISTRATI AL 31-12-1980 OLTRE 1.300 MILIARDI
PATRIMONIO SOCIALE E RISERVE AL 31-12-1980 L. 24.397.487.500**

**LA BANCA
CHE
CRESCE
PER
AIUTARE
A
CRESCERE**

**TUTTE LE
OPERAZIONI
E SERVIZI
BANCARI
PRESSO
40
SPORTELLI
IN 6
PROVINCE**

**UFFICIO DI
RAPPRESENTANZA
IN MILANO**

PADOVA

- SEDE CENTRALE
- 8 AGENZIE IN CITTÀ
- ABANO T.
- CADONEGHE
- CARMIGNANO DI B.
- CASALSERUGO
- CITTADELLA
- FONTANIVA
- GAZZO PAD.NO
- LIMENA
- MASERÀ
- MONSELICE
- PONTE DI BRENTA
- S. MARTINO DI L.
- S. PIETRO IN GÙ
- SAONARA
- SARMEOLA DI R.
- VIGONZA
- VÒ EUGANEO

VENEZIA

- CAMPONOGARA
- STRÀ
- VIGONOVO

VICENZA

- ASIAGO
- ROSSANO VENETO

TRIESTE

- SEDE
- 3 AGENZIE IN CITTÀ
- MUGGIA

GORIZIA

- GORIZIA
- GRADO
- MONFALCONE

UDINE

CERVIGNANO DEL F.